

Giugno 2026
Anno VIII n. 3

L'ANGOLINO

Rivista Istituto Omnicomprensivo Città Sant'Angelo

SENZA CONFINI



SOMMARIO

IN COPERTINA

di Roberta Franchi, Direttrice dell'Angolino

3

L'EDITORIALE

di Lorella Romano, Dirigente Scolastica Istituto Omnicomprensivo di Città Sant'Angelo

4

CON LE SPALLE AL MURO

Messico-Usa: American Dream infranto? *di Maila Giammarino*

6

Berlino, quando il muro tagliava in due il mondo *di Maila Giammarino*

8

OLTRE LA FRONTIERA ADRIATICA

“Andare o restare”: Museo del Novecento di Mestre, prima tappa del Viaggio del Ricordo *di Sofia Francia*

10

Gli oggetti che parlano di Storie di vita: al Magazzino 26 di Trieste, seconda tappa del Viaggio del Ricordo

di Loredana Bimonte, Asia Centorame, Beatrice Di Lorenzo, Alessia Pavone, Mariagrazia Tafuri

13

Padriciano, nel Centro di Raccolta Profughi: il freddo della storia che non passa

15

La foiba di Basovizza: tra passato e presente *di Andrea Di Simone, Federico Pavone, Massimo Sabatino*

16

Trieste chiama Pescara: sul treno del Ricordo

17

L'Angolino a Montecitorio, per il Premio del Ricordo

17

Rovigno, le tracce italiane nella città oggi croata *di Maila Giammarino e Filippo Camplese*

18

Pola, le tracce della storia tra archi e facciate *di Anhelina Herasymchuk*

20

GUERRA SCONFINATA

Guerre di confine, senza fine: intervista al giornalista Toni Capuozzo *di Asia Centorame e Beatrice Di Lorenzo*

22

Guerre dimenticate: intervista a Candida Lobes, Medici senza Frontiere *di Diana e Diego Buffardo, Arianna Lupi*

24

Guerra senza tempo, in Irlanda del Nord *di Anhelina Herasymchuk*

26

Vivere tra guerra, paura, pericolo, difficoltà: il Congo, dal racconto di Myriam Ruboneka *di Filippo Camplese*

29

REPORTER SENZA CONFINI dal Festival Internazionale di Giornalismo a Perugia

Africa: oltre i confini della narrazione dominante *di Arianna Lupi*

30

Confini mobili: come l'Europa può allargarsi *di Anhelina Herasymchuk*

34

Un festival che allarga i confini dell'informazione: intervista a Francesca, un'organizzatrice *di Anhelina Herasymchuk*

37

Da Città Sant'Angelo a Perugia, inviati speciali

37

Siria, le ferite aperte di un paese che cerca il futuro *di Anhelina Herasymchuk e Roberta Franchi*

38

Donne afgane, violate da bambine e negate da adulte *di Ruben Leva*

39

Giornalisti sotto attacco *di Maria Letizia Iannelli*

40

“Gomorra”, il giornalismo squarcia i confini della criminalità *di Manuel Aielli e Lorenzo Beso*

41

AI CONFINI DELL'UMANITÀ

Da Cracovia ad Auschwitz-Birkenau: il Viaggio nella Memoria oltre i confini dell'indicibile *di Lorella Romano, DS*

42

Filo spinato, al confine tra umanità e disumanità: intervista ad Arianna, Filippo, Anhelina, Michelangelo

44

IN MOVIMENTO OLTRE CONFINE

Nord vs Sud: quando i confini sono culturali. Il lavoro dal punto di vista dei giovani *di Danil Cipriani*

46

Nord vs Sud: luogo che vai, famiglia che trovi *di Maria Letizia Iannelli*

48

Da Città Sant'Angelo al Brasile. Storie di vita *di Sofia Francia*

50

Dal Brasile a Città Sant'Angelo. I ricordi di Pablo *di Emanuele Agrippa*

52

Come gocce d'acqua, stessa umanità *di Diana Buffardo e Sofia Francia*

53

Dietro la copertina, dentro il mondo dei libri. Intervista allo scrittore Vito di Battista *da studenti Scuola Secondaria I grado*

54

Lettera alla redazione/1, “Prigionieri di un confine” *da studenti Scuola Secondaria I grado*

55

Lettera alla redazione/2, L'Étranger” de François Ozon: un silence qui dérange encore aujourd'hui *di Giulia Iezzi*

56

La scienza ha confini? Incontro con il prof. Cilli, docente di Scienze *di Maria Letizia Iannelli*

57

Erasmus, allarghiamo i confini attraverso la scuola *di Alexia Preda*

58

e-Twinning, allarghiamo i confini a scuola *di Loredana Bimonte, Asia Centorame, Beatrice Di Lorenzo, Mariagrazia Tafuri*

59

L'Angolino

Rivista Istituto

Omnicomprendivo di Città
Sant'Angelo

Indirizzo

Largo Mazzini 1

65013 Città Sant'Angelo

Contatti

tel. 0859699052

mail

angolino@omnicomprensiv
ocsangelo.edu.it

sito web

<https://sites.google.com/omnicomprensivocsangelo.edu.it/angolino>

Registrato

al Tribunale di Pescara n.
4/2024 con provvedimento
del 6/12/2024

Direttore responsabile

Roberta Franchi

Direttore editoriale

Lorella Romano, DS

Redazione

Diego Buffardo, Maila

Giammarino, Diana

Buffardo, Maria Letizia

Iannelli, Andrea Di

Simone, Sofia Francia,

Adriana Aluculesei,

Emanuele Contessa,

Emanuele Agrippa, Asia

Centorame, Mariagrazia

Tafari, Loredana Bimonte,

Beatrice Di Lorenzo,

Massimo Sabatino, Alessia

Pavone, Alexia Preda,

Gabriela Boaretto,

Federico Pavone,

Alessandro Di Paolo,

Anhelina Herasymchuk,

Filippo Camplese, Danil

Cipriani, Michelangelo Di

Lorito, Arianna Lupi,

Nicole Cordoma, Aurora

Secone, Kevin van Dijk,

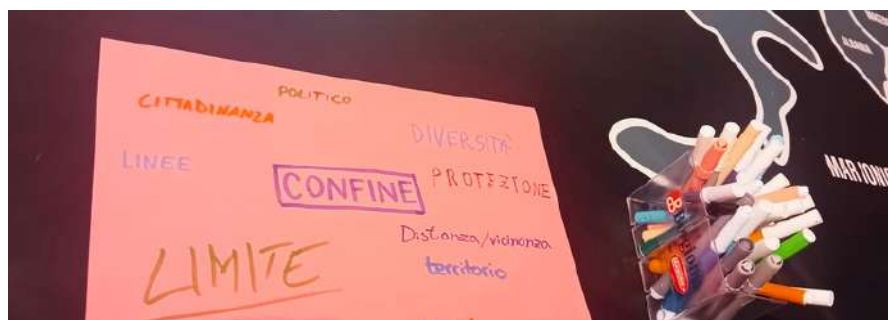
Greta Delle Monache

Edizione

Giugno 2026

anno VIII n. 3

Senza confini, perché l'umanità è sconfinata



Quanto sono naturali i confini? Poco o niente.

Perché il confine può essere sempre, sempre, oltrepassato.

Ma anche perché è confine ciò con cui l'uomo, più organizzato che individuo, intende delimitare porzioni di possesso.

E' proprio dai confini e per i confini, infatti, che si scatenano guerre. Che si alzano muri. Stando "con le spalle al muro": così è accaduto a Berlino, quando nel Secondo Dopoguerra il muro divise in due una città, ciò che rimaneva di uno Stato, un mondo polarizzato; così sta accadendo tra Stati Uniti e Messico, in una fase in cui la globalizzazione, per sopravvivere, si trasforma nel volto dell'espulsione.

I muri alzati, come quello che spaccò in due Gorizia, e i confini spostati diventano micce di sangue, come è accaduto "Oltre la Frontiera Adriatica", nei territori con cui ci specchiamo al di là del mare Adriatico: alla ricerca di tracce di umanità e di residui interculturali, che esistevano prima che scattassero gli esodi degli Italiani e delle Italiane dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia, i redattori e le redattrici dell'Angolino sono partiti alla scoperta di Trieste, Rovigno, Pola, per un Viaggio del Ricordo finanziato dal Ministero dell'Istruzione e del Merito per il lavoro di ricerca condotto negli anni. Ai confini tra l'umano e il disumano, la stessa redazione dell'Angolino è stata selezionata per un Viaggio della Memoria, ad Auschwitz.

Eppure le guerre di confine, "Guerre sconfinite", sono tornate a far vibrare il mondo: attraverso le interviste a Toni Capuozzo, giornalista di guerra, e a Medici Senza Frontiere emerge uno spaccato ampio e denso di conflitti che penetrano nelle vite. Come ci raccontano anche testimoni di guerre senza tempo in Irlanda del Nord e in Congo.

Come ci hanno trasmesso, anche, i giornalisti al Festival Internazionale di Perugia, dove le truppe del Liceo Spaventa sono approdate per video-interviste nell'ambito di "Street Stories" targato PN Piano Estate, esplorando un mondo ampio, dalla guerra fredda in Africa alla Siria.

Eppure il movimento oltre confine c'è, soprattutto da parte dei più giovani, che superano le barriere culturali e sociali, spostandosi per lavoro oltre i limiti delle proprie terre oppure per dare spazio ai propri orizzonti, già con il ponte della scuola: così accade con i percorsi e-Twinning ed Erasmus. Anche nella nostra scuola.

Perché un mondo Senza Confini è possibile.

Roberta Franchi

“Confini, Realtà, Invenzioni”

Marco Aime e Davide Papotti nel loro libro del 2023, “Confini, Realtà, Invenzioni”, ci parlano della dimensione del confine mediante una prospettiva antropologica, un’antropologia dei confini dove la traccia delle linee divisorie non appartiene solo alla geografia. *Cum finis*, il luogo in cui qualcosa finisce, il termine di uno spazio che su quella linea cessa di esistere.

Se il confine è quel luogo in cui qualcosa di occupato cessa di esistere, allora cos’è che finisce?

“A finire è spesso l’idea che abbiamo noi stessi come gruppo sociale – scrivono gli autori- un’idea che non necessariamente corrisponde alla realtà e che nella maggior parte dei casi è frutto di una narrazione, quando non di una vera e propria manipolazione o invenzione della tradizione”.

A finire di fatto è lo spazio organizzato dall’uomo, lo spazio che è diventato spazio sociale, culturale; un’area di scambio, di conferma reciproca che esiste in quanto separato da ciò che è altro. Il confine diventa così una cornice di un’opera d’arte, di un quadro ritagliato dal mondo comune, reso unico e speciale.

Il pensiero corre a Lampedusa, isola oggetto di un reportage dalla redazione de L’Angolino, alcuni anni fa, l’isola dove nel 1993 fu registrato il primo sbarco di “migranti”. L’anno che segna l’inizio di un dibattito pubblico nel quale si rimpallano i concetti di frontiere e confini. Aime e Papotti ci spiegano che a livello di significato, il confine divide due spazi, mentre il termine frontiera richiama una dimensione politica legata alla sicurezza, in alcuni casi militare. La frontiera come spazio più o meno ampio di territorio al di là e al di qua della linea di confine.

Di nuovo il pensiero corre alla Frontiera Adriatica, alle terre dell’Adriatico sconvolte tra Impero d’Austria, Fascismo, Comunismo, divisioni, esodi e foibe. I redattori de L’Angolino hanno potuto percepire quanto ricercato, studiato negli anni grazie al Viaggio del Ricordo promosso con la Legge 21 febbraio 2024, n. 16, finalizzato a promuovere e ad incentivare i “Viaggi del ricordo nei luoghi delle foibe e dell’esodo giuliano-dalmata e nelle terre di origine degli esuli”. Con successivo Avviso pubblico, 22 maggio 2025, n. 2851, è stata avviata una procedura di selezione delle istituzioni scolastiche che hanno presentato manifestazioni di interesse e, con il Decreto Dipartimentale prot. n. 3475 del 17 novembre 2025, il Capo Dipartimento per il sistema educativo di istruzione e formazione ha approvato le graduatorie delle istituzioni scolastiche risultate beneficiarie del finanziamento, compresa la nostra.

Successivamente, grazie al decreto del Ministro dell’istruzione e del merito 28 novembre 2025, n. 238 che disciplina le modalità di utilizzo delle risorse del “Fondo per promuovere i viaggi nella memoria ai campi di concentramento nazisti” di cui all’articolo 2 bis, comma 3, della legge 20 luglio 2000, n. 211, un gruppo della redazione de L’Angolino con altri studenti delle classi quarte e quinte del Liceo hanno avuto la possibilità del viaggio nella Memoria tra il quartiere Ebraico di Cracovia il Museo Fabbrica di Oskar Schindler, l’ex ghetto ebraico di Cracovia, il Memoriale di Auschwitz-Birkenau.

Nel nostro dialogo continuo con gli studenti si sono concretizzate le parole dello scrittore libanese Khalil Gibran: “Se sedessi su una nuvola non vedresti la linea di confine tra una nazione e l’altra, né la linea di divisione tra una fattoria e l’altra. Peccato che tu non possa sederti su una nuvola”.

Continua alla pagina successiva





I confini sono poi diventati i segni del ghetto, dei campi di sterminio nel viaggio nella memoria.

Dall'aereo i boschi, il fiume Vistola, le pianure non si interrompono, la Natura non riconosce le differenze che noi esseri umani riteniamo assolute. Il bosco di Birkenau ci mostra linee immaginarie tracciate su mappe spesso scritte col sangue di milioni di persone, di bambini e bambine colpevoli per nascita all'interno di una distinzione feroce tra "noi" e "loro", tra mio e tuo.

La nostra incapacità fisica di vivere su una nuvola si traduce nell'incapacità spirituale di elevarci oltre il nostro ego ed i nostri pregiudizi. L'impegno dei nostri giovani liceali, le sollecitazioni de L'Angolino invitano a sederci su una nuvola con il pensiero, l'anima; ad essere capaci di immedesimazione e di empatia per la conquista di una cittadinanza globale, oltre le categorie discriminanti, le bandiere, i recinti, per riconoscere la nostra comune appartenenza ad un'unica grande "fattoria" che è la Terra.

Tutte le frontiere, tutti i confini sono concepiti dall'uomo e dunque sono artificiali.

"A chi interessano i confini?", si chiedeva Victor Hugo – "Ai re". Dividere per regnare.

Un confine implica una garitta, una garitta implica un soldato.

Non si passa, motto di ogni censura, tirannia. Da questo confine, da questa garitta, da questo soldato nascono tutte le calamità umane.

Chi dice confine dice legame, vincolo. Tagliare il legame, cancellare il confine, togliere il soldato e la Pace verrà.

Ad ottanta anni dal voto alle donne, non dimentichiamo la lezione della Storia, non permettiamo il riemergere delle barriere ed auguriamoci che per farcelo comprendere non siano necessarie nuove tragedie.

Nel fare gli auguri alla nostra Repubblica, rendiamola sempre più forte, accogliente, inclusiva, frutto di scelte popolari che rendano i cittadini fieri della sua continua rinascita da ideali di Pace e di Umanità.

Leggere questo nuovo numero de L'Angolino permetterà ad ognuno di superare i confini: buona lettura!

La Dirigente Scolastica Lorella Romano

*Sopra e a lato, scatti da Cracovia
Nel qr-code, il diario di bordo del Viaggio della Memoria*



CON LE SPALLE AL MURO

Messico - USA: American Dream infranto?

Quando le barriere fisiche diventano anche psicologiche: intervista ad Aidee Lopez, donna messicana



Qui e nell'altra pagina, il confine tra Usa e Messico

Un tema diventato centrale negli ultimi anni è quello riguardante i muri, i confini, i fronti. Spesso, però, ci si sofferma solamente su quelli fisici, quelli che si possono toccare e sui quali si possono far scorrere le dita mentre una lacrima riga il viso.

Poco si parla, invece, di quelli che si creano nei cuori delle persone, estenuate da continui conflitti tra Paesi che bloccano la libertà di molti.

Attraverso un'intervista ad Aidee Lopez, donna messicana, si può venire a conoscenza di dettagli umani sulla situazione tra due Paesi americani che, molto spesso, non traspaiono nei giornali.

Tra Messico e USA si sta vivendo un profondo periodo di tensione, e i motivi sono molteplici.

Nel 1990 iniziò la costruzione di un muro di separazione tra i due Paesi per volontà del presidente Bush, progetto portato avanti negli anni da altri presidenti, incluso Donald Trump.

Questa divisione ha portato con sé la creazione di diverse questioni.

Prima tra tutte c'è quella della migrazione. In particolare, non si parla solamente di migrazione dal Messico agli Stati Uniti, ma anche da altri Paesi dell'America Latina. Da decenni, ormai, moltissimi migranti compiono un lungo viaggio in cerca di una vita migliore per rimanere poi bloccati in Messico a causa delle pressioni e delle restrizioni applicate dagli USA. Quindi è il Messico a dover accogliere tutte queste persone, e non è sicuro che ci riesca.

Gli Stati Uniti si stanno ormai chiudendo sempre di più in se stessi geograficamente, con il confine meridionale bloccato.

“I due Paesi collaborano in parte, ma non senza conflitti: il Messico manda in continuazione militari al confine per diminuire la migrazione e la criminalità, anche per diminuire le pressioni da parte degli USA. Questo perché gli Stati Uniti minacciano ripetutamente il Messico di aumentare i dazi doganali e le pressioni -spiega l'intervistata-. Tra i due Paesi aleggia una grande tensione”.

Gli Stati Uniti sostengono che il Messico sia in parte controllato dai cartelli della droga.

“Qualcosa dovrebbe accadere”, è quello che si dice in giro.

Ma perché fu costruito il muro?

Continua alla pagina successiva

Se l'obiettivo iniziale di Trump era quello di fermare l'immigrazione illegale, l'idea non sembra star funzionando.

Un modo per aggirare le regole si trova sempre, e questo ne è un esempio. Costruendo il muro si limitano le migrazioni solo per alcuni aspetti. Se da una parte si dissuadono le persone dalla migrazione spontanea, si controllano meglio le rotte conosciute e ci sono meno attraversamenti in punti specifici, dall'altra i migranti cercano vie alternative e le reti di trafficanti si rafforzano.

“La migrazione diventa più pericolosa, non meno frequente”.

Quando si è vittime di violenze da parte dei cartelli o si vive in un territorio in crisi politica ed economica, la migrazione verso una prospettiva di vita migliore è un'idea che verrebbe quasi spontanea.

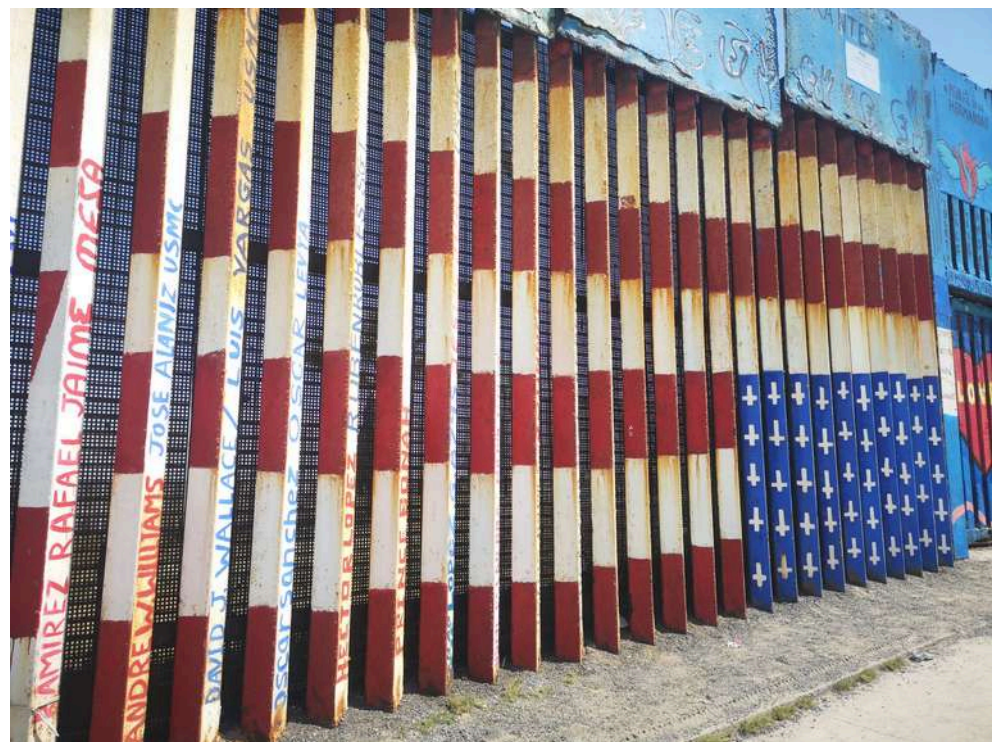
Ma non tutti sono della stessa opinione, non tutti sono pronti ad accogliere queste persone.

“Secondo me, una combinazione efficace a lungo termine sarebbe fondata sulla collaborazione tra i Paesi d'origine, offrendo vie di migrazione legali che possano inserire nella società ogni individuo, che sia un bambino, un adulto o un anziano. E poi, ovviamente, la lotta ai trafficanti”, spiega Aidee.

Un altro aspetto interessante da considerare è l'influenza che gli States hanno avuto sul Messico negli ultimi anni.

“Il Messico adotta molti elementi in campi diversissimi, adattandoli però alla propria cultura”.

Dall'intrattenimento alla cultura del consumo legata a fast food e fast fashion, alla lingua (con la nascita dello Spanglish), il Messico ha assunto un tocco statunitense chiaramente visibile nella quotidianità, pur rimanendo culturalmente indipendente.



Qual è la tua più grande speranza per il futuro delle relazioni messicano-statunitensi?

“Una partnership che risolva i problemi insieme, invece di scaricarli l'uno sull'altro.

Per essere più concreta: migliorare la qualità della vita nei Paesi da cui le persone emigrano sarebbe un vantaggio per tutti.

Con investimenti in sicurezza, economia e stabilità, in America Latina il tasso di migrazione diminuirebbe notevolmente.

Penso anche che un buon rapporto tra nazioni potrebbe essere un altro grande passo.

Si accuserebbero di meno a vicenda e potrebbero cooperare per garantire l'aumento del benessere generale nel territorio.

Lo so bene, è difficile. Ma non irrealistico.

I due Paesi sono così strettamente legati (geograficamente, economicamente, culturalmente) che la collaborazione a lungo termine è quasi inevitabile”.

Insomma, non solo al telegiornale ma anche nella vita delle persone si sta notando il forte cambiamento che determinerà le sorti del Messico e degli Stati Uniti nei prossimi anni. E se forse, un tempo, si pensava che ogni Paese godesse della propria unicità e delle proprie tradizioni intoccabili, oggi occorre pensarci due volte e farsi qualche domanda in più.

Maila Giammarino

Quando il muro tagliava in due il mondo

Intervista a una donna che ha vissuto a Dresda, Berlino est, prima della caduta del muro



Qui e nell'altra pagina, il Muro di Berlino prima e durante la caduta

Successivamente alla Seconda Guerra Mondiale, in particolare dal 1961, la Germania subì un profondo periodo di divisione.

Si parla del Muro di Berlino, costruito per dividere il blocco socialista sovietico da quello degli Alleati a trazione USA. La Germania Est faceva parte del blocco socialista.

Attraverso un'intervista a una donna che ha vissuto la sua infanzia a Dresda, città situata, un tempo, nel blocco dell'Est, emergono aneddoti e fatti interessanti che solo chi ha vissuto la situazione in prima persona può sapere.

Com'era la vita a Dresda prima della caduta del muro?

Ti sentivi esclusa dal resto del mondo o per te era una cosa normale?

“Allora, parliamo innanzitutto della mia prima infanzia, perché quando è caduto il muro io avevo 8 anni, era l'89. Essendo una bambina, non mi potevo sentire esclusa dal mondo perché penso che non avevo ancora ben chiaro in mente cosa significasse andare lontano.

Crescendo, però, più che altro per i racconti degli adulti, ho capito che vivevamo in un mondo diverso.

Come bambina non posso dire che mi sia mancato qualcosa, però col senno di poi, pensando alla mia infanzia, mi sono resa conto che dovevi essere conforme, dovevi seguire le regole.

Se non le seguivi, venivi escluso o guardato male.

Sapendo poi cosa fosse la Stasi e chi perseguitava, mi sono resa conto anni dopo che sicuramente tanti avvenimenti — di cui al tempo non mi rendevo conto perché troppo piccola — venivano annotati e registrati.

Ne sono sicura perché so che mio padre aveva un fascicolo e noi figli, ovviamente, ne facevamo parte”.

Continua alla pagina successiva

Cos'è la Stasi e come ne sei venuta a conoscenza? Sapevi che determinate persone ne facevano parte o ti faceva paura?

“Era la polizia segreta della Germania dell'Est. Dopo la caduta, quando eravamo liberi, si è scoperto che tante persone ne facevano parte: potevano essere i tuoi insegnanti, i vicini di casa, gente che conoscevi e con cui avevi a che fare tutti i giorni. Avevano l'obbligo di fare rapporto su chi li circondava”.

C'è qualcuno di cui ti ricordi in particolare e di cui ti ha scioccato scoprire l'appartenenza alla Stasi?

“Personalmente non ricordo un episodio specifico su conoscenti, ma mia madre mi raccontò che un giorno andò alle poste. Noi siamo cresciuti in città, quindi alle poste cambiava spesso il personale. Un giorno, una dipendente che mia mamma non conosceva affatto le chiese cose specifiche sulla nostra famiglia. Sapeva benissimo chi era mia madre, chi era mio padre e chi eravamo noi figli. Era chiaro che facesse parte della Stasi. Mia madre rimase spiazzata perché la donna sapeva tutto di lei senza conoscerla”.

C'erano dei modi per interagire con l'Ovest?

“I miei genitori sono credenti e la Chiesa è una grande comunità. Tramite questi contatti e conoscenze tra parrocchie, ci mandavano dei pacchi dall'Ovest. Non saprei dire quanti all'anno, non so se arrivassero ogni due mesi o due volte l'anno, ma ricordo che ricevevamo spesso vestiti usati. Essendo cinque figli, ci faceva molto comodo economicamente. Avevo una bellissima bicicletta e dei pattini, tutto usato, ma ci davano una grande mano. Mandavano cose che ai loro figli non servivano più; per noi erano sempre grandi sorprese perché non sapevi mai cosa ci fosse dentro”.

Qual era il clima in famiglia nel periodo della caduta del muro?

Come l'hanno presa i tuoi genitori e come è stato il tuo primo viaggio a Berlino Ovest?

“In quel periodo non guardavamo quasi mai la TV. C'erano solo due programmi e iniziavano tardi; noi bambini guardavamo un cartone per dieci minuti prima di dormire. Invece, poco prima della caduta, con le rivoluzioni e la gente in strada



per le dimostrazioni, si iniziò ad accendere la TV spesso. Fu una novità, cambiò il clima in casa. Mia mamma era molto speranzosa. Dopo la caduta ci fu la possibilità di andare all'Ovest. Noi facemmo un viaggio in giornata a Berlino Ovest perché a chi entrava per la prima volta regalavano 100 marchi come benvenuto. Essendo in sette, erano tanti soldi. Mi sorpresero le pubblicità, i negozi luminosi, i colori. C'era più vita. Ricordo che per la prima volta vidi cosa significava il traffico intenso; noi avevamo la macchina, ma non eravamo abituati a stare fermi in coda sull'autostrada”.

C'è qualcosa che vorresti far sapere ai ragazzi di oggi che non si studia sui libri di scuola?

“Sicuramente che allora le cose avevano un grande valore. Non c'era l'usa e getta. Se una cosa si rompeva, si riparava. Oggi si butta tutto. Sui libri di scuola, beh, io ho fatto solo le elementari lì, ma se ci ripenso era un lavaggio del cervello. Cercavano di inculcarti il comunismo fin da piccoli. Quello che auguro a tutti è di usare sempre il proprio cervello, di avere la mente aperta e di non farsi coinvolgere solo perché una cosa viene detta a scuola o in TV. Fatevi opinioni proprie”.

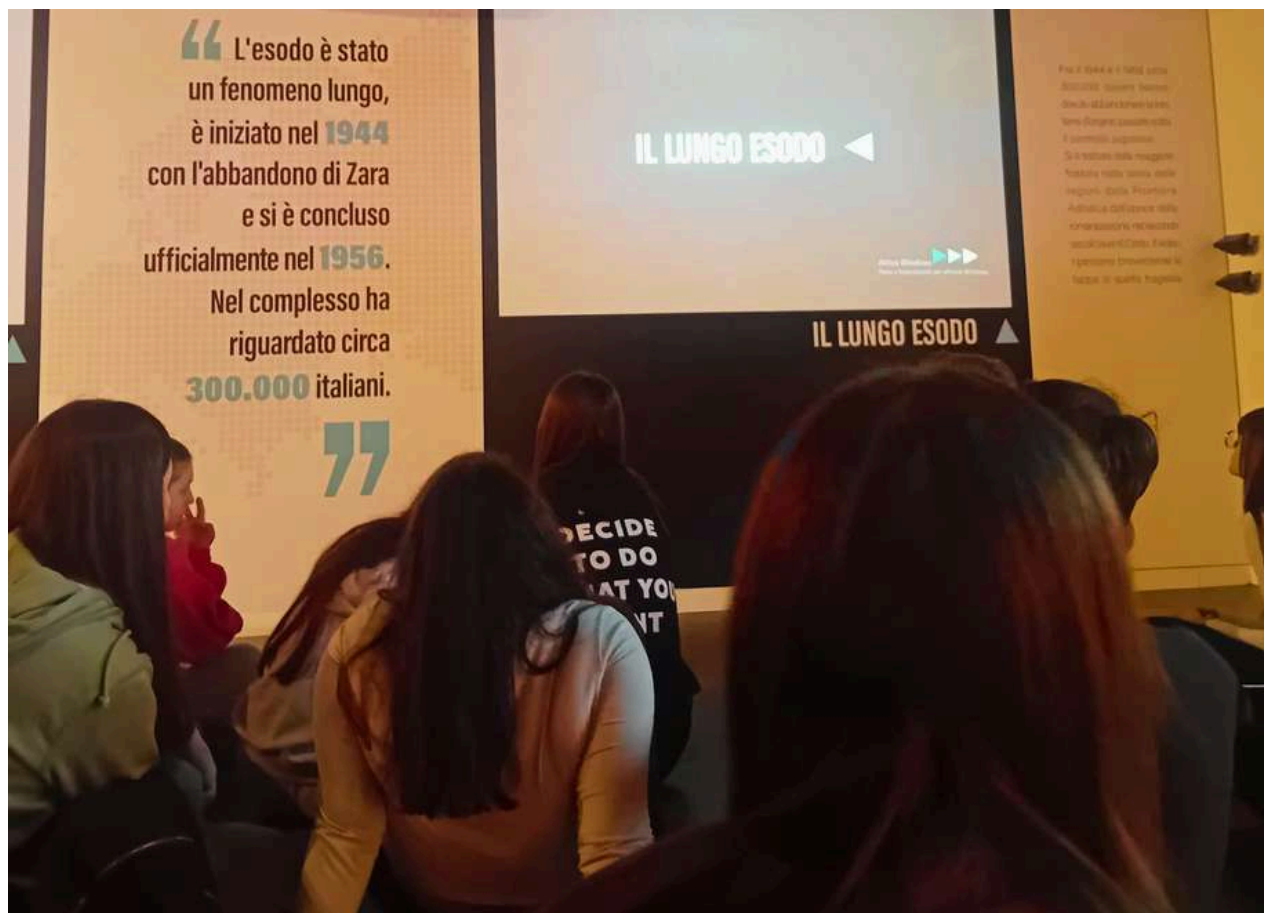
Dopo la caduta, hai sentito ancora un distacco tra Est e Ovest o si è unito tutto velocemente?

“Culturalmente il distacco c'è ancora oggi. Molti hanno cercato di adattarsi velocemente, ma penso che ci sia ancora qualcuno, tra le vecchie generazioni, che vorrebbe ancora il muro e che è triste per la caduta del regime. Forse, quando queste generazioni non ci saranno più, il distacco sparirà. È una questione di mentalità: sono stati "solo" 40 anni, ma sono stati intensissimi. Quel pensiero socialista, in chi lo ha avuto forte, non scompare subito”.

Maila Giammarino

OLTRE LA FRONTIERA ADRIATICA

“Andare o restare”: da Mestre le voci dell’esodo Al Museo del Novecento, prima tappa del nostro Viaggio del Ricordo



Qui e nelle pagine successive, la Redazione dell'Angolino all'M9, Museo del Novecento, di Mestre

“Andare o restare?”

Domanda ricorrente, durante le interviste ascoltate. Per molti, italiani che dall'Istria divennero profughi in Italia quando nel Secondo Dopoguerra la loro terra era diventata Jugoslavia, andare via sembrava l'unica opzione possibile. Sebbene, a ben guardare, una vera scelta non esistesse affatto.

Prima tappa del nostro Viaggio del Ricordo, con cui la redazione dell'Angolino è stata selezionata dal Ministero dell'Istruzione e del Merito: siamo a Mestre, di fronte al Museo M9, Museo del Novecento. Osservandolo dall'esterno, un museo in stile contemporaneo, non ci saremmo aspettati di immergerci, già, nella storia dell'esodo istriano. Che poi avremmo respirato andando a Trieste e a Pola. Il Viaggio del Ricordo ha coinvolto redattori e redattrici dell'Angolino dall'11 al 14 febbraio.

“Cosa ho lasciato?”

Nell'andare via, purtroppo si lasciano indietro anche le persone. Molti, dei profughi di cui abbiamo ascoltato voci e visto visi nelle videointerviste, hanno risposto “I miei genitori.” Chi non riusciva a partire rimaneva, non per scelta. Alcuni portavano con sé le ossa e le ceneri dei propri cari, esumandole dalle tombe per non abbandonarle a un destino incerto e per poterle seppellire nelle nuove terre d'approdo. Se morivano giorni prima della partenza, non c'era nulla da fare.

Il concetto della “separazione”, ed il solo pensiero di essere così lontani dai propri cari a vita, è straziante.

Infatti, inizialmente nella nostra visita, si parte con un brainstorming della parola “confine”. Partendo da concetti evidenti come 'territorio' o 'linea di demarcazione', abbiamo scavato più a fondo, esplorando la diversità, la distanza e l'impatto psicologico che questi confini imprime nella mente.

Continua alla pagina successiva

Ciò che ha particolarmente colpito è il concetto sulla distanza e la separazione.

Infatti, chi veniva esodato, spostato da Pola a Venezia, era costretto a lasciare tutto: una parte della loro vita restava nella città.

Le persone si aggrappavano agli oggetti che riuscivano a portare con loro, i resti del loro passato. Durante questo momento ognuno di noi ha scritto ciò che pensava su un cartellone, in modo da ascoltare tutti.

Ci siamo poi spostati in una stanza buia, un proiettore puntato sulla parete ci mostrava varie sagome di persone adulte e anziane.

Ascoltando le interviste fatte ad alcune vittime dell'esodo, varie domande hanno colpito.

“Cosa ho perso? Cos'è accaduto dopo?”

Dopo l'accaduto, c'è chi ha perso la propria “anima”. Che sia una cosa semplice come “Ho perso gli studi” o un vero e proprio trauma. Il modo in cui si affrontano le sfide quotidiane, la vita stessa, cambia radicalmente. Le parole di un signore anziano le ricordiamo bene ancora ora: “Ho perso la serenità”.

Si potrebbe pensare che il post sia una rinascita, il che non è del tutto sbagliato, ma nelle loro teste ci sarà sempre il ricordo della confusione, della paura e l'immensa tristezza nel vedere la propria terra farsi sempre più lontana dalla barca.

Certamente hanno ripreso con le loro routine, il lavoro, lo studio, ma questo in un territorio che consideravano madrepatria ma che a tratti si è rivelato ostile. Nuovi compagni di scuola, una casa che per moltissimi era in un CRP, Centro Raccolta Profughi: ciò crea difficoltà ad ambientarsi e socializzare.

Di conseguenza, i confini non sono solo territoriali, ma soprattutto mentali. Il non poter trovare gente comune, con cui condividere una nuova normalità

accettabile, impatta le loro quotidianità, complicandola.

Concluse le testimonianze, siamo stati coinvolti in un'attività inaspettata: colorare. Così semplice ma d'effetto. Permette di avere le proprie idee chiare, condividendole senza l'uso di parole.

Siamo stati accompagnati in una stanza. Una stanza luminosa con piccoli tavoli e colori a cera. Vedendola da fuori pensammo fosse un'area per bambini, invece ci hanno fatto sedere con queste parole. “Prendete i colori e disegnate ciò che avete provato o immaginato durante l'ascolto delle interviste”.



Continua alla pagina successiva



Ognuno aveva visioni completamente diverse.

È stato il momento in cui la Storia, quella con la S maiuscola letta nei libri, è diventata la nostra storia.



Mettere i colori su carta ci ha permesso di fissare un ricordo che non è più solo di chi è partito da Pola, ma anche di chi, come noi, ha scelto di restare ad ascoltare.

L'apparenza ludica dell'ambiente strideva con la gravità dei racconti appena uditi, eppure quel contrasto si è rivelato necessario.

L'attività è una tecnica di "debriefing creativo". Serve proprio a scaricare l'intensità emotiva dopo un'esperienza forte.

L'esperienza all'M9 resta impressa nella memoria: un viaggio che coinvolge adulti e bambini, unendo tecnologie d'avanguardia e oggetti senza tempo come i colori. È un'occasione imperdibile per immergersi nei racconti e nella storia, vivendola da protagonisti. Un'emozione che si è fatta profonda nell'ascoltare le voci vive dei testimoni dell'esodo, i cui racconti hanno dato un volto umano agli eventi studiati.

Abbiamo, infine, affidato le nostre riflessioni alla creatività: un momento di pace dove, con i colori a cera, abbiamo dato forma e colore alle sensazioni provate, trasformando la memoria in un'opera personale.

Sofia Francia



Gli oggetti che parlano di Storie di vita

Al Magazzino 26 di Trieste, seconda tappa del Viaggio del Ricordo

Ogni oggetto ha una storia, la dimostrazione è il Magazzino 26 (ex Magazzino 18) al porto di Trieste: non un ammasso di polvere, ma un insieme di ricordi e speranze distrutti da un paese a cui si pensava di appartenere.

Questo è ciò che comportò l'esodo istriano-dalmata:

un'ingiustizia e una tragedia che, tra il 1943 e i primi anni '60, segnò la vita di circa 300 mila italiani che, con il passaggio dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia alla Jugoslavia, furono costretti ad abbandonare le proprie terre, diventando profughi italiani in Italia a costo di non perdere la propria identità.

Per loro la scelta era inevitabile: restare avrebbe significato cambiare nome, lingua, religione e cultura per adattarsi al nuovo Stato. Così, un po' alla volta, migliaia di persone decisero di partire pur di continuare a sentirsi

italiane. Quando arrivavano in Italia, però, la situazione non era facile.

I profughi vennero sistemati in 100 centri di raccolta; erano luoghi enormi e spesso con condizioni igieniche precarie, non c'era acqua, non c'era riscaldamento.

Le "masserizie", cioè i pochi beni che gli esuli riuscivano a portare con loro quando lasciarono le loro terre, erano conservate in grandi magazzini.

Il Magazzino 26 contiene 2000 metri cubi di masserizie, circa 1 decimo di quelle che gli esuli hanno lasciato al porto di Trieste in quegli anni, nulla di prezioso dal punto di vista economico.

Eppure, ogni oggetto è contraddistinto da un numero perché ognuno di essi rappresenta la vita di una famiglia, una casa abbandonata.

Infatti, venivano depositate nei magazzini con l'idea che sarebbero state recuperate in un secondo momento, in attesa che le famiglie riuscissero a ricostruirsi una vita e ad avere finalmente una casa dove poterli riportare.



Qui e nelle pagine successive, la Redazione dell'Angolino al Magazzino 26 di Trieste

Continua alla pagina successiva



Tra questi oggetti ci sono foto, sedie, armadi, valigie, fotografie, libri, utensili quotidiani e di lavoro. In particolare, si ritrovano oggetti usati nei propri mestieri riportati con la speranza di poterli continuare ad usare o vendere in ambito alimentare, medico, artigianale e molti altri.

Inoltre, c'erano dei libri e quaderni appartenenti a persone di tutte le età, di cui molti erano relativi allo studio o delle sedie, con cui è stata creata una composizione da cui si può notare la vasta quantità e come erano riconoscibili in base alle famiglie.

Un'altra idea originale, che è stata usata per allestire questo luogo, è quella di stampare delle foto nel caso qualcuno potesse riconoscere amici o parenti.

Ovviamente, tutti gli esuli istriani e dalmati avevano un grande desiderio di lasciare quanto prima i centri di raccolta profughi e di andare a recuperare nel magazzino quanto vi avevano temporaneamente lasciato.

Per poter uscire da quei luoghi così avvilenti, però, non bastava la volontà: era necessario dimostrare di essere in grado di mantenersi autonomamente, per questo molti genitori erano costretti a fare più lavori contemporaneamente e a volte venivano coinvolti anche i figli, che rinunciavano a proseguire gli studi per andare a lavorare e contribuire.

Proprio come Fiore, che ci accoglie nel Magazzino, vissuta per 10 anni nel Centro di Raccolta Profughi di Padriciano, che riporta la sua testimonianza ai visitatori: "Io lavoravo per aiutare la mia famiglia che non aveva una grande disponibilità economica.

I turni comprendevano 8 ore al giorno, impegnative e stancanti, ma il mio sogno era studiare e diventare un'infermiera.

A quel punto chiesi una borsa di studio, ma non accettarono la mia richiesta in quanto a 15 anni la Prefettura reputava i ragazzi già responsabili e pronti per lavorare".

Anche per questo motivo molte delle masserizie depositate nei magazzini non vennero mai recuperate: "nel frattempo le famiglie si trasferirono altrove, emigrarono all'estero oppure non ebbero più la possibilità di tornare a riprenderle.

Alcune morirono a causa di condizioni troppo difficili come il freddo, altre invece si ammalarono o tentarono il suicidio.

Un esempio furono i nonni, che pensavano di essere solamente un peso per la famiglia, non potendo contribuire a migliorare la situazione economica dei cari".

A portare una testimonianza personale di ciò che è accaduto non è solo Fiore, infatti interviene Giovanna, che ci guida nel magazzino tra i suoi ricordi: "I miei nonni erano esuli e questo comportava l'essere guardata in modo diverso dagli altri.

A scuola l'argomento era censurato e anche a casa evitavano di parlarne davanti a me, perché mi reputavano troppo piccola per capire".

Continua alla pagina successiva

Inoltre, Giovanna racconta di aver avuto dei nonni discreti e riservati, ma nonostante ciò le diedero diverse raccomandazioni: “Mi insegnarono a vestirmi in maniera sobria, a non imparare il dialetto per non ricevere giudizi, ad essere resistente, ad investire sullo studio e non sui soldi, ad amare me stessa così da riuscire ad amare il prossimo”.

Successivamente descrive una sua esperienza avvenuta a distanza di tempo proprio in questo luogo: “Ho iniziato a lavorare al Magazzino perché volevo capire tutti quei segreti e misteri che la mia famiglia mi aveva tenuto nascosti per anni.

Svuotando una valigia ho trovato alcuni oggetti che probabilmente avrei messo anche io e, immedesimandomi nella proprietaria, mi sono lasciata trasportare da emozioni troppo forti e non ce l’ho fatta più”.

La storia si respira dalle parole, si respira dagli oggetti che ci circondano.

Storie affettive, intime, che diventano collettive.

Per esserne testimoni: così noi lo siamo diventati dopo la visita al Magazzino 26 di Trieste.

Loredana Bimonte, Asia Centorame, Beatrice Di Lorenzo, Alessia Pavone, Mariagrazia Tafuri



Padriciano, il freddo della storia che non passa



Al Centro Raccolta Profughi di Padriciano il freddo si sente davvero. Non è solo quello del vento che attraversa il Carso triestino, ma anche quello che sembra provenire dalla storia che questo luogo custodisce.

Durante la visita, gli studenti hanno avuto modo di conoscere da vicino una realtà spesso trascurata nei libri di scuola: quella dei profughi giuliano-dalmati. Nel Secondo Dopoguerra, migliaia di italiani arrivarono qui dopo essere stati costretti a lasciare le loro case in Istria, Fiume e Dalmazia. Ad accoglierli, strutture essenziali e condizioni di vita difficili. Camminando tra gli edifici del centro, colpisce la semplicità degli spazi e si immagina facilmente cosa significasse viverci, soprattutto nei mesi invernali. Il freddo, in un luogo come questo, non è solo una sensazione fisica: diventa un simbolo delle difficoltà affrontate da chi vi ha abitato per anni, spesso nell’attesa di una nuova sistemazione. Oggi Padriciano è un luogo della memoria che invita a riflettere. Uscendo dal centro, il freddo resta addosso ancora per un po’, come a ricordare che quella storia, in fondo, non è poi così lontana.

La foiba di Basovizza: tra passato e presente



Un viaggio di quattro giorni tra Italia e Croazia, alla scoperta di città ricche di storia e cultura: è il premio ottenuto dal nostro Liceo grazie all'attività del giornale scolastico "L'Angolino", che da anni ricerca aspetti di storia della Frontiera Adriatica. Dopo le interviste, si è trattato stavolta di partire come inviati speciali.

La meta? Trieste, Rovigno e Pola, tre luoghi che raccontano secoli di incontri tra popoli, lingue e tradizioni. Ma anche esclusioni e strappi sanguinosi. Come quello accaduto nelle foibe.

Le foibe sono grandi cavità carsiche, ovvero profondi inghiottitoi naturali tipici della regione della Venezia Giulia, dell'Istria e della Dalmazia.

Ma il concetto delle foibe non riguarda solo la parte naturale, bensì soprattutto quella storica e umana.

Infatti, i ragazzi del Liceo Bertrando Spaventa, come redattori dell'Angolino, durante questi giorni, hanno visitato la Foiba di Basovizza, provando una miscela di emozioni, tristezza e dispiacere anzitutto nel respirare un luogo simbolo di morte. Uno storico ci ha aiutato a comprendere l'evoluzione geopolitica dell'Istria e della Dalmazia attraverso cartine geografiche. Che mostrano cosa? Lo spostamento continuo di confini che hanno reso l'Istria prima parte dell'Impero austro-ungarico, poi del Regno d'Italia, infine della Jugoslavia.

Il monumento della Foiba di Basovizza è semplice quanto toccante: una piattaforma a copertura della fossa dentro cui sono stati scoperti i cadaveri di persone infoibate, italiani ma non solo, infoibati perché erano considerati "nemici del popolo" da un regime titino che non voleva oppositori. Innalzata, accanto alla piattaforma, c'è una scultura enorme che ricorda una gru utilizzata per l'estrazione dei morti. Delle corone d'alloro, ancora verdi, depositate da parte del Governo Italiano ma anche Sloveno erano ancora lì, passata da poco la ricorrenza del 10 Febbraio, per rendere omaggio ad un periodo di storia pieno di sangue.

E' un luogo semplice, ma proprio per questo il momento e l'atmosfera respirata è penetrante. Non si vede niente dentro il pozzo: è coperto e sigillato per rispetto e sicurezza. Ma proprio per questo quel "niente" visibile fa ancora più impressione. E' come se il silenzio e il vuoto parlassero al posto delle parole. E' tristezza ma anche rabbia per quanto è successo in quegli anni terribili e profondamente oscuri. Abbiamo scattato molte foto, ma è come se avessimo scattato il momento doppiamente, grazie anche ai nostri occhi e alla nostra mente. La paura di tantissime persone che potevano essere catturate e deportate nelle prigioni di quella che stava diventando Jugoslavia, coloro che scappavano per salvarsi...tutto questo non verrà dimenticato da noi e attraverso noi, che ne siamo testimoni indiretti.

Andrea Di Simone, Federico Pavone, Massimo Sabatino

Trieste chiama Pescara: sul treno del Ricordo

Ha fatto tappa anche a Pescara il Treno del Ricordo: dal 10 febbraio al 1 marzo 2026, con una mostra itinerante allestita su un treno storico, messo a disposizione dal Gruppo FS Italiane e da Fondazione FS, ha ripercorso idealmente in Italia il viaggio compiuto dagli esuli istriani, fiumani e dalmati per raggiungere i vari campi profughi sul territorio nazionale, da Nord a Sud.

Nelle cinque carrozze del treno, approdato a Pescara il 16 febbraio, si vede e si respira la tragedia delle foibe e dell'esodo attraverso un percorso multimediale, nel quale si alternano pannelli informativi, immagini di repertorio e testi originali recitati da una voce narrante. La mostra è arricchita dall'esposizione di alcune delle masserizie degli esuli, custodite dall'Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata nel Magazzino 18 di Trieste.

La quinta carrozza, novità dell'edizione 2026, è dedicata alla trasmissione del ricordo alle giovani generazioni. È allestita in collaborazione con il Ministero dell'Istruzione e del Merito, che ha fornito una selezione degli elaborati degli studenti che hanno partecipato al concorso nazionale "Il Giorno del Ricordo".

Il "Treno del Ricordo" è promosso dal Ministro per lo Sport e i Giovani ed è realizzato dalla Struttura di missione per gli anniversari di interesse nazionale della Presidenza del Consiglio dei ministri, dal Gruppo FS Italiane e Fondazione FS, in collaborazione con il Ministero della Difesa, il Ministero dell'Istruzione e del Merito, il Ministero dell'Università e della Ricerca, il Ministero della Cultura, l'Agenzia Italiana per la Gioventù, l'Istituto Regionale per la Cultura Istriano-Fiumano-Dalmata, Rai Teche, Istituto Luce, Rai Cultura e Rai Storia.



L'Angolino a Montecitorio, per il Premio del Ricordo

I redattori e redattrici dell'Angolino a Montecitorio, tra i vincitori del Premio del Concorso nazionale del Giorno del Ricordo, promosso dal Ministero dell'Istruzione e del Merito: è accaduto il 10 Febbraio, nella cerimonia commemorativa istituzionale, alla presenza del Presidente della Repubblica.

All'Angolino è stato consegnato un premio speciale per il lavoro di ricerca e di diffusione condotto negli anni sulla storia degli esuli istriani, fiumani e dalmati.



Rovigno, le tracce italiane nella città oggi croata



Sopra e nella pagina successiva, scatti di Rovigno

La zona era talmente piccola che si puntava molto sulla costruzione a strati, edifici sopra altri edifici. Dal '200 in poi, Rovigno era entrata nell'influenza veneziana. Di conseguenza, gli edifici iniziarono ad essere costruiti secondo lo stile e i materiali della città veneta, assumendo, inoltre, un'immagine modellata dalle sue imposizioni economiche.

Così, Rovigno divenne nei secoli il centro più fiorente dell'Istria: con la popolazione che crebbe, la pratica degli squeri che divenne sempre più rilevante, e la città che divenne, di fatto, una penisola.

Tuttavia, nel Novecento, quella che prima sembrava una cittadina costiera tranquilla e senza nulla da perdere, fu colpita duramente da una divisione netta tra il pensiero italiano e jugoslavo.

In particolare, durante le due Grandi Guerre, la popolazione ha potuto assistere ad un fenomeno di snazionalizzazione, per il quale si è cercato di eliminare totalmente l'identità condivisa che, per molti secoli, era stata la normalità.

“Il periodo dell'Esodo”, afferma la guida, “fu molto critico.

La popolazione decimò gravemente, passando da ben 32.000 abitanti a soli 5.000 in alcuni anni. Avvennero modifiche ampie anche a livello strutturale, con la creazione di vie molto strette, come detto, necessarie al fine di restare entro le mura difensive, sacrificando però, così, numerosi spazi verdi”.

Durante l'ultima giornata del nostro viaggio, abbiamo avuto modo di visitare Rovigno, che, come anche Pola e altre città dell'Istria, era abitata da italiani, prima dell'esodo giuliano-dalmata.

Camminando per i vicoli piccoli, stretti e caratteristici della città, abbiamo potuto osservare un perfetto mix tra storia e passato e modernità e innovazione, con il contorno offerto dal Mar Adriatico.

Attraverso gli interventi della guida turistica che ci ha accompagnato traspare una storia davvero ricca ed interessante.

Rovigno è stata una città protagonista, appunto, dell'Esodo giuliano-dalmata, che ha avuto luogo da dopo la Seconda Guerra Mondiale fino al 1960.

Prima, la città è stata un'isola, divisa dal resto del territorio tramite un canale.

Il mare ha avuto funzione di difesa contro le invasioni dei nemici fino al 1763.

Continua alla pagina successiva

A causare ciò, ci fu l'ideologia portata avanti da Mussolini, la quale si basava sul fatto che con la modifica dei confini, le varie etnie dovessero spostarsi con essi; principio definito col nome di politica di continuità etnica.

“Per Mussolini, se l'etnia non corrispondeva alla geografia, ossia i confini, che spesso e volentieri faceva coincidere con il corso dei fiumi o con la dislocazione dei monti, allora anch'essa si doveva spostare.

Per lui, un pilastro fondamentale del concetto di nazione era la continuità etnica.

Ogni individuo doveva avere un territorio di appartenenza, ed è lì che avrebbe dovuto vivere”.

Questa impostazione ebbe effetti anche con il cambio di regime e governo, con la vittoria della Jugoslavia su queste terre.

Resta, a Rovigno, l'impostazione urbanistica e architettonica di influenza veneziana.

Con i suoi archi, l'impronta veneziana e il meraviglioso porto, Rovigno regala una visita affascinante e coinvolgente, offrendo un percorso che ricostruisce la sua storia, che attraversa il periodo sotto il dominio della Serenissima, passando per le pressioni ottomane dal '400 in poi, fino ad arrivare al grande evento che cambiò per sempre la storia della città: l'Esodo, per l'appunto.

Questo è ciò che i monumenti e gli edifici oggi presenti a Rovigno comunicano: la storia di una città che non ha passato momenti semplici, ma che è tornata a splendere e a riempirsi di visitatori curiosi. Il ricordo di tutti coloro che, però, se ne andarono, rimane vivo nel cuore di ognuno.

*Maila Giammarino
Filippo Camplese*



Pola, le tracce della storia tra archi e facciate



L'arena di Pola è il simbolo delle sue origini romane; il monumento di Vergarolla segna la prima strage della Repubblica italiana, in quell'Istria che di lì a poco sarebbe diventata jugoslava. Pola, città oggi croata che ha perso il 90% dei suoi abitanti, italiani, quando nel Secondo Dopoguerra entrò a far parte della Jugoslavia, parla della sua storia attraverso le facciate dei suoi palazzi.

Il patrimonio storico e culturale della città di Pola è infatti un ricco viaggio nel passato, attraversando le epoche e fasi storiche, con inizio già nel periodo romano, passando per periodi cruciali, come la Seconda Guerra Mondiale ed infine arrivando ad essere conosciuta come una delle mete turistiche ricercate dei nostri tempi.

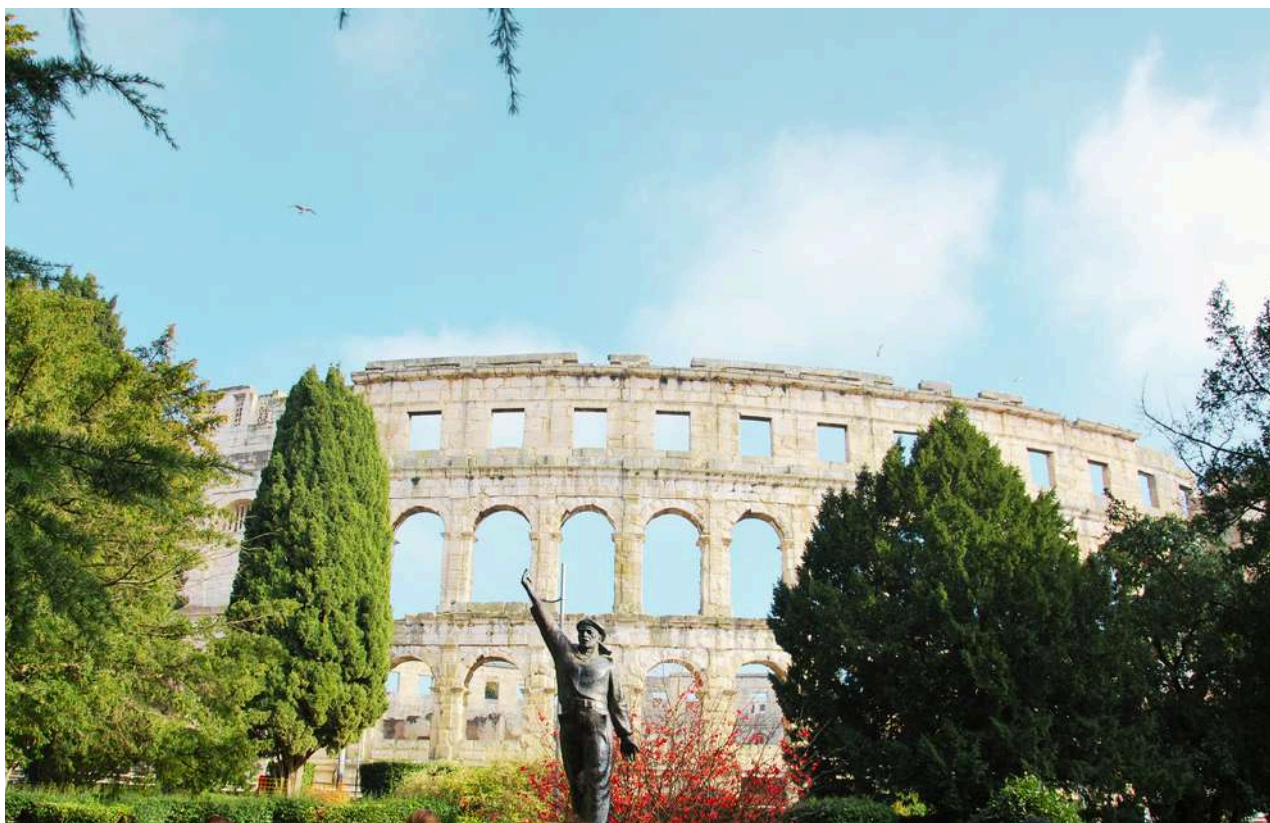
La sua storia parte infatti dal periodo romano, quando era conosciuta come una delle colonie più strategiche, che andavano oltre lo scopo commerciale. A questo periodo risale l'iconica Arena.

Una seconda fase storica molto significativa, che richiede anche un notevole salto lungo la linea del tempo, è quella del periodo del dominio dell'impero austro-ungarico, fino al 1918: questa età ha influenzato notevolmente non solo le trasformazioni della città dal punto di vista architettonico, ma anche nella prospettiva di logistica e commercio.

In sintesi, sul piano architettonico, si può notare una nota mescolanza di stili ed edifici.

Questa unione di stili architettonici diversi è influenzata dal fatto che la città riflette una complessa eredità non solo asburgica, ma anche veneta e slava, che mostrano un dialogo di stili ed epoche diverse. Come stile dominante, vi è un'impronta asburgica e neoclassica. Mostrando una predominanza di edifici imponenti che riflettono il ruolo cruciale anche del porto imperiale. Uno stile che, oltre all'imponenza monumentale, ha anche una notevole influenza sugli scambi commerciali: vengono edificati infatti molteplici canali di comunicazione commerciale ed economica che permettono la fioritura e lo sviluppo della città di Pola, rendendolo uno dei più grandi porti commerciali d'Europa di quell'epoca.

Continua alla pagina successiva



Non manca, inoltre, una influenza veneziana, che non ci regalò solo edifici ma anche l'utilizzo di materiali come la pietra bianca, campanili veneti e le piazze.

Anche l'età napoleonica ha portato influenze del neoclassicismo francese sia a Trieste che in Istria, favorendo in tal modo un livellamento degli stili amministrativi e civili tra le due aree. Così si crea un'unione armonica che permette di conoscere gli eventi della storia di quei territori. A partire dal 1849 fu creata una istituzione fondante, ovvero il Litorale Austriaco che era considerato anche una regione amministrativa asburgica. Di quest'ultimo facevano parte Trieste, che ne era anche capitale, Gradisca, L'Istria e la Contea di Gorizia. Quest'ultima era un'entità feudale sviluppatasi nel XI secolo.

Ritornando all'architettura del periodo austriaco, anch'essa, assumendo i caratteri stilistici del modernismo viennese, aveva uno scopo più pratico che celebrativo.

Infatti, la maggior parte di edificazioni era composta da stazioni ferroviarie, fari, ospedali e tribunali secondo i canoni mitteleuropei. Questi canoni sono molto interessanti, includendo punti cruciali: per esempio, la convivenza multiculturale e la tolleranza, la tradizione civica, che include molti doveri basati sulla morale. Inoltre, l'influenza asburgica condiziona anche Trieste. Contemporaneamente vi furono edificati fortificazioni e palazzi che richiamavano la monumentalità e la grandezza di Trieste. Poco più di 50 anni dopo, si arriva al movimento razionalista, che si estende dal 1918 (quindi dalla fine della Prima Guerra Mondiale) al 1943 (all'inizio della fine della Seconda Guerra Mondiale).

Con l'ascesa del regime fascista, che utilizzò l'architettura come un colossale strumento di propaganda, nacque l'università che fu come "Baluardo dell'italianità".

Infine, come culmine dei periodi storici che portano a modifiche architettoniche, si arriva ai Trattati di Parigi e Osimo, tra il 1947 e il 1975.

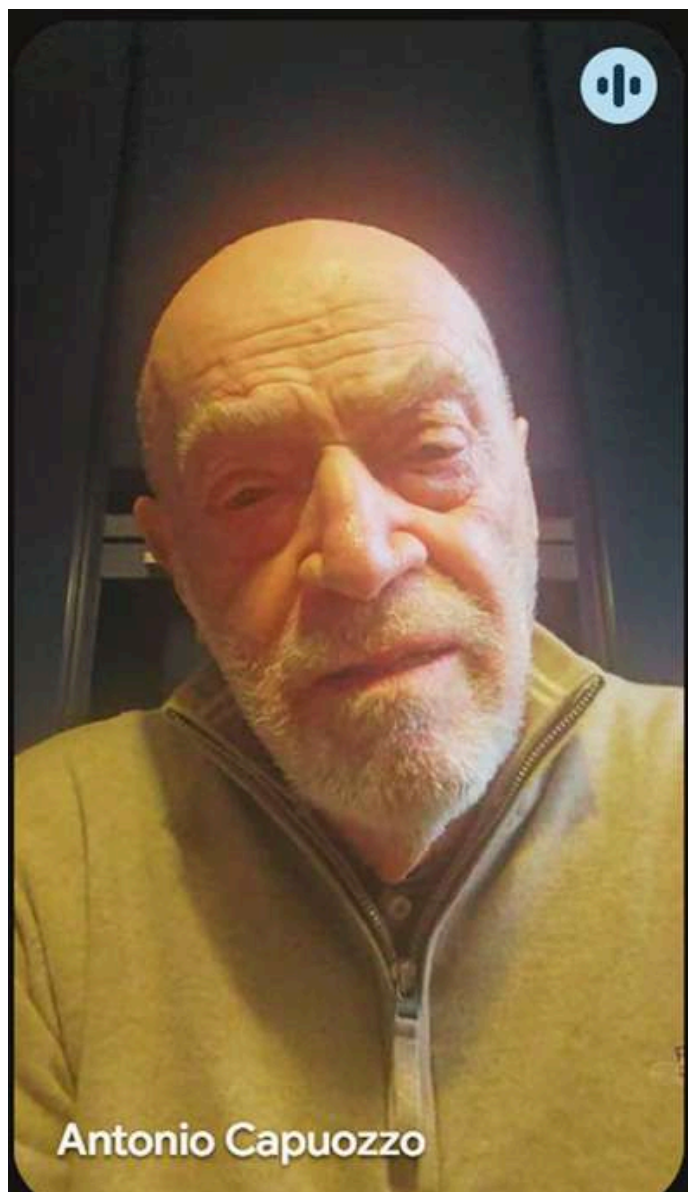
In questa ultima fase avviene una separazione importante: mentre l'Istria, facente parte della Jugoslavia, vide un brusco imporsi dello stile brutalista e socialista con grandi ammassi di edifici grigi e forme cubiche, Trieste continuò a mantenere il proprio carattere architettonico, in modo da creare così un notevole divario negli stili, ed evidenziando un notevole contrasto. Tutto questo viaggio nel tempo attraverso l'architettura ci dimostra come la storia di uno o più luoghi può essere studiata già solo dal suo aspetto esteriore e monumentale.

Anhelina Herasymchuk

GUERRA SCONFINATA

Guerre di confine, senza fine

Intervista al giornalista Toni Capuozzo, storico inviato di guerra



Sopra il giornalista Toni Capuozzo, durante l'intervista con i redattori dell'Angolino

Attraversare il confine, allora, era qualcosa di speciale.

“Abbiamo dovuto fare il passaporto, era poco più di un'ora da casa”.

Ma soprattutto significava entrare in un'altra realtà.

“Era proprio l'ingresso in un altro mondo”, diverso non solo per la lingua, ma anche per abitudini e stili di vita.

Con il tempo, però, le differenze iniziano ad attenuarsi.

La Jugoslavia diventa per molti italiani una meta accessibile.

“Andavamo a fare benzina perché costava di meno” e “la prima vacanza è stata in Jugoslavia perché si spendeva meno”.

Che cos'è davvero un confine?

Una linea su una mappa, un limite invalicabile oppure un punto di incontro tra culture diverse?

Dal confronto avvenuto con Toni Capuozzo, giornalista di guerra, emerge una visione complessa e profonda: il confine non è solo una barriera, ma qualcosa che cambia nel tempo e che può assumere significati diversi.

Fin dall'inizio, il giornalista chiarisce che il confine orientale italiano non è un confine “naturale”.

“Non è un fiume o una catena di montagne che segna una linea netta”.

Si tratta piuttosto di una zona in cui, per secoli, lingue e culture si sono mescolate. Italiani, sloveni e croati hanno convissuto nello stesso spazio, rendendo il confine qualcosa di incerto e “sfumato”.

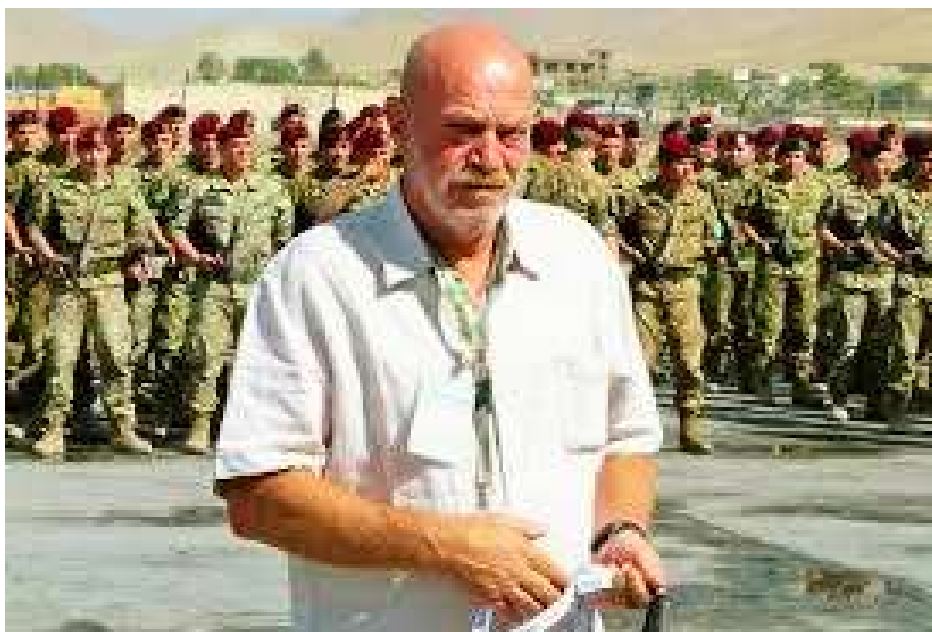
Questa realtà cambia drasticamente nel Novecento, quando il confine diventa politico e più rigido.

Durante la Guerra Fredda, come racconta Capuozzo, non separava solo due Stati, ma due mondi opposti: “Era il confine tra il mondo occidentale e il mondo del socialismo reale”.

Il racconto si fa ancora più interessante quando il giornalista parla della sua esperienza personale.

Cresciuto vicino al confine, a Palmanova in provincia di Udine, ricorda un'infanzia segnata dalla presenza militare: “Io sono nato in una cittadina in cui c'erano più militari che abitanti civili”.

Continua alla pagina successiva



Il confine, da barriera rigida, comincia a trasformarsi in uno spazio di scambio. Oggi la situazione è completamente cambiata.

In Europa molti confini sono aperti e facilmente attraversabili, tanto che spesso non ci si accorge nemmeno di averli superati.

Questo cambiamento rappresenta, secondo Capuozzo, un esempio positivo: un tempo luoghi di divisione possono diventare

spazi di collaborazione.

L'esperienza di inviato di guerra ha influenzato profondamente il suo modo di vedere i confini.

Raccontando i conflitti, ha capito quanto possano essere inutili e tragiche le guerre combattute per piccole porzioni di territorio.

“Se uno pensa a quanta gente è morta per pochi chilometri”.

Da qui nasce una riflessione importante.

“E' assurdo morire per piantare una bandiera su un terreno quando si potrebbe vivere in modo più pacifico”.

Secondo lui, i confini dovrebbero essere sempre più “valicabili” e trasformarsi in luoghi di incontro, non di scontro.

Capuozzo affronta anche un altro tipo di confine, quello etico del giornalismo. Raccontare la guerra significa confrontarsi con il dolore delle persone, e non sempre è giusto mostrare tutto.

“C'è una soglia”, dice, sottolineando l'importanza del rispetto e del buon senso. Infine, propone una riflessione molto interessante sul significato della parola “confine”.

Non indica solo una fine, ma anche qualcosa di condiviso.

“Quel punto l'abbiamo in comune da una parte e dall'altra”.

È proprio questa idea che cambia il modo di vedere le frontiere: non più muri che separano, ma spazi che uniscono.

In conclusione, il messaggio è chiaro e attuale: i confini fanno parte della storia dell'umanità, ma non devono essere motivo di conflitto.

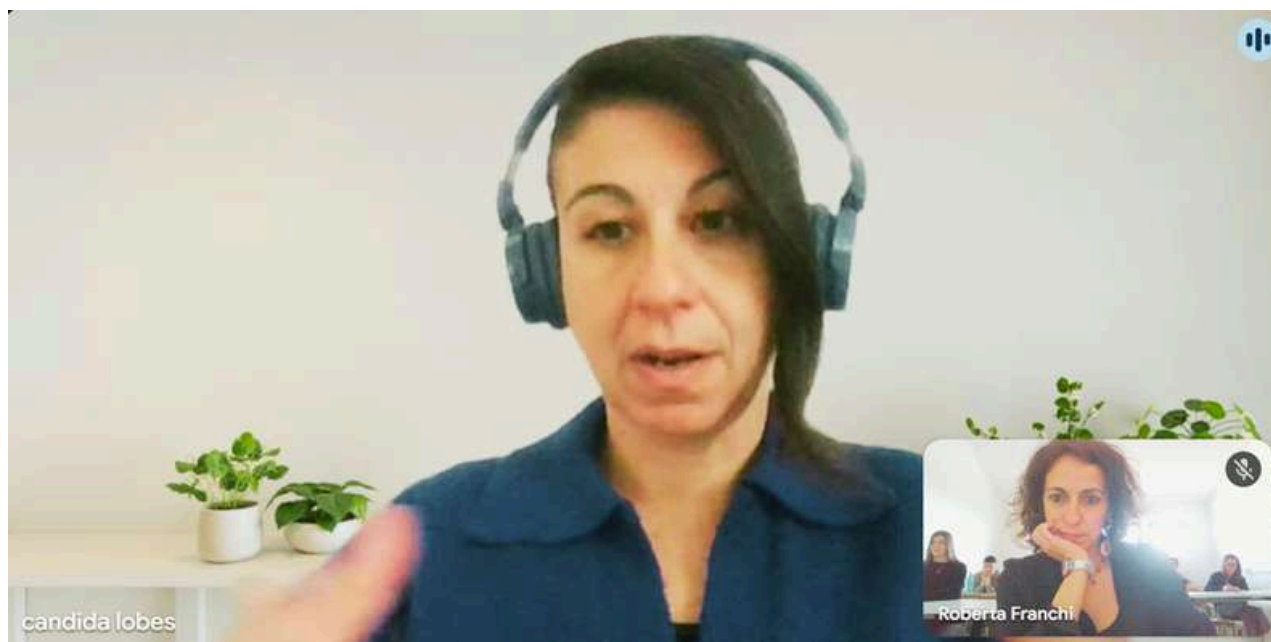
In un mondo sempre più interconnesso, è importante imparare a superarli, trasformandoli in occasioni di dialogo, conoscenza e convivenza.



Asia Centorame e Beatrice Di Lorenzo

Guerre dimenticate: oltre i confini dell'informazione

Intervista a Candida Lobes, operatrice di Medici Senza Frontiere



Sopra, Candida Lobes, operatrice di Medici Senza Frontiere

“Esiste una netta differenza nel modo in cui i media trattano i conflitti: alcuni ottengono grande attenzione, altri rimangono quasi invisibili. È necessario un cambio di prospettiva nel nostro modo di comunicare e percepire queste realtà, superando gli schemi mentali che abbiamo ereditato in passato”. Queste sono le parole di Candida Lobes, operatrice di Medici Senza Frontiere (MSF) Italia, dove si occupa di progetti digitali e di sensibilizzazione.

Negli anni, ha lavorato in vari contesti critici, tra cui il Congo, il Ciad, l'Iraq e la Palestina, operando anche sulla nave di soccorso civile del Mediterraneo. La sua esperienza non è solo quella di un'operatrice umanitaria, ma quella di una testimone che cerca di spiegare le cause profonde delle guerre che i media spesso ignorano.

Il punto di partenza per comprendere le guerre moderne, secondo Candida, non è la politica, ma l'economia. La guerra non si limita alla difesa dei territori nazionali: nasce dal desiderio di espansione geografica e di appropriazione di risorse. “Invadere un confine non ha senso se oltre quel confine non c'è qualcosa di utile, come l'acqua o la terra coltivabile”, spiega Lobes. L'accaparramento di queste risorse è, nella maggior parte dei casi, la causa scatenante. Questo accade in Palestina, dove da oltre 70 anni si combatte per la terra e la conservazione della comunità nazionale, ma accade ovunque ci sia una riserva naturale da sfruttare. Se un territorio non avesse risorse, i confini rimarrebbero calmi; se invece è ricco, il confine diventa un fronte di guerra.

Nelle sue missioni in Africa, Candida ha visto da vicino come questa dinamica distrugge interi Paesi. L'esempio più doloroso è la Repubblica Democratica del Congo. Qui è in corso un “conflitto a bassa intensità”: non c'è una sola grande esplosione di violenza, ma un'insicurezza costante che logora il territorio da decenni. Il motivo è nel sottosuolo: il Coltan. Questo minerale è indispensabile per i nostri smartphone, laptop e batterie delle auto elettriche. È un paradosso terribile: ciò che permette a noi di essere tecnologicamente avanzati, in Congo alimenta un ciclo infinito di violenza. Circa 80 gruppi armati lottano per il controllo delle miniere, negando alla popolazione l'accesso all'acqua e sfruttando persino il lavoro dei bambini. Questi conflitti non nascono oggi, ma hanno radici profonde nel periodo coloniale, con confini e infrastrutture disegnati in Europa (in Belgio) lontano dalle reali necessità locali.

Continua alla pagina successiva

Medio Oriente:
siamo pronti ad
assistere le
persone coinvolte
**Sostieni le cure
d'emergenza.**



DONA ORA

CHI SIAMO

Durante le sue missioni, Candida ha notato una netta differenza nel modo in cui l'Occidente percepisce il mondo.

Mentre l'attenzione pubblica è catturata quotidianamente dai contenuti social provenienti da posti ricchi come Dubai, le crisi africane rimangono invisibili perché non toccano direttamente i nostri interessi immediati.

Senza stabilità, mancano le basi della vita civile: la mancanza di sicurezza blocca la costruzione di strade, priva i bambini dell'istruzione e impedisce l'accesso agli ospedali.

Eppure, l'Africa è strettamente legata a noi.

Questa connessione diventa evidente quando si parla di migrazione.

Spesso la migrazione viene presentata come un problema da limitare, senza chiedersi perché le persone fuggano dal Sudan o dal Congo.

La realtà è che il nostro benessere dipende dall'estrazione di risorse in quei Paesi che stiamo portando alla povertà.

Solo in questo contesto si inserisce il lavoro di Medici Senza Frontiere.

L'organizzazione è nata a fine anni '70 proprio dall'unione di medici e giornalisti.

L'idea era semplice ma rivoluzionaria: non basta curare le persone, bisogna anche denunciare quello che succede, perché certe atrocità non sono normali.

Nelle squadre di Medici Senza Frontiere non ci sono solo chirurghi, ma figure come Candida che si occupano di advocacy: un'attività che sostiene, difende e promuove cause, diritti o politiche specifiche, influenzando decisioni pubbliche e l'opinione pubblica.

Operare in queste zone comporta rischi enormi.

Medici Senza Frontiere interviene quando il sistema sanitario di un Paese crolla.

Per proteggersi, gli operatori usano loghi riconoscibili e segnano gli ospedali con una "H" sul tetto, ma la sicurezza non è mai totale.

Candida ricorda l'ospedale in Afghanistan bombardato per errore nel 2014: una ferita che ricorda quanto sia fragile la vita in guerra.

Cosa spinge Candida a continuare?

Non è un atto improvvisato, ma una scelta basata sulla competenza e sulla motivazione.

Mettere da parte la paura richiede solidità professionale e la consapevolezza di fare un lavoro utile. Anche se vivere mesi lontano da casa è un peso psicologico forte, la spinta a dare dignità a chi vive in territori dimenticati è più forte del timore.

Lobes, infine, ci invita a superare gli schemi mentali del passato.

Non possiamo più guardare all'Africa o al Medio Oriente come a mondi separati.

Ogni volta che usiamo la tecnologia o parliamo di confini, siamo parte di una rete globale.

Cambiare prospettiva significa riconoscere che siamo tutti legati e che il silenzio sui conflitti invisibili è una responsabilità che ci appartiene.

Diana Buffardo, Diego Buffardo, Arianna Lupi

Guerra senza tempo

Northern Ireland: Roots of the conflict



Who is involved in the conflict? Could you explain the situation? What are the historical roots of the conflict?

“As far as I know, Ireland was invaded by English troops multiple times during the Middle Ages.

The conflict was eventually influenced by Oliver Cromwell, who was important in the development of the British Parliament and was also ruthless and cruel, committing atrocities in Ireland, including burning people in churches.

Over the centuries, to control the Irish population, some areas of land were given to English families. Historically, Ireland was a catholic country, and England had become more tolerant under Queen Elizabeth I. Her father, Henry VIII, broke away from the Catholic church of Rome and the daughter of his first wife became “Bloody Mary” for murdering many Protestants. When Elizabeth came to power, she tried to restore the situation by allowing religious tolerance, different confessions and promoting mutual respect. However, England’s government and population were predominantly Protestant.

During World War I, there was a declaration of independence posted on the door of the Post Office in Dublin, signed by “IRA” which means “Irish Republican Army”.

It stated that Ireland was or would be free, opposing British rule in Ireland.

That was the beginning, if you like, of the modern troubles in the modern era. It wasn’t particularly violent at that time; the Irish did try to collaborate with the Germans against the UK during the war, although there were also regiments fighting alongside England. As time went on, the situation became more violent and terroristic, leading to an event called “Bloody Sunday” in the early 1970s.

It was a day when the British Army moved into Northern Ireland to protect the local Catholic Irish population from the local Protestant one.

During the ceding of territories of the empire, the Republic of Ireland was guaranteed independence. In the 1920s, the English government did not want to abandon people who wanted to remain British citizens. To solve this problem, they chose to divide Ireland: The Republic of Ireland, where the majority wanted to be Irish, and the six counties of Northern Ireland, where the majority were Protestants, descendants of English immigrants, and wanted to remain British.

However, many Irish people wanted the whole of Ireland to be united. At the same time, more Protestants in Northern Ireland became militant, and more Catholics in Northern Ireland also became militant. The situation gradually deteriorated.

The British Army was deployed and, at a certain point, aimed to protect the Catholic population”.

Continua alla pagina successiva



“There was a series of bombings and shootings on both sides. One of the worst was in Enniskillen, which killed many women and children. There was also a long bombing campaign in London; pubs in Birmingham were bombed, and places in London were attacked. I was living in London during the bombing campaign. The Irish militants were financed from America and were trying to attack British soldiers and British interests in other parts of the world, including Germany.

The division was between Catholic and Protestant communities, but it was not really about religion. Catholics wanted to be Irish, and Protestants wanted to remain British. So, it was divided along religious lines, but not because of religion itself, rather because of national identity and historical allegiance.

Tensions were also increased by marches. Protestants marched to celebrate their historical victories, often passing through Catholic areas. Catholics had their own marches as well. Both sides were celebrating victories and even massacres, which created a lot of tension. Belfast was divided by a wall, almost like the Berlin Wall.

Religious leaders were also involved. The Protestant church leader, in my opinion, was extreme—he even said that the Catholic population was antichrist.

Eventually, changes began to happen through elections. Ironically, under John Major, who was a very grey and rather boring Prime Minister, a lot of progress was made. The idea emerged that it was necessary to “sacrifice justice for peace” because the situation seemed impossible to solve, with generations killing each other.

They reached an agreement based on an amnesty: Irish Catholic terrorists who had carried out bombings and murders would be released from prison unconditionally. The idea was: “You go out and live in the community, but if there is trouble, you will go back to prison”. In this way, all the former militants had an interest in making the peace process work.

The Good Friday Agreement established that when a majority of people in Northern Ireland want to become part of Ireland, they can do so through a democratic vote. It also created a separate parliament for Northern Ireland, with representation for both communities.

In this way, the conflict became a political and social question, no longer a violent conflict. They eventually found peace through this difficult compromise between justice and reconciliation”.

Continua alla pagina successiva

Why does Ireland want the independence?

“Irish people have long traditions with their own language and culture; many people in Ireland see resistance as a response to cultural intolerance”.

What is Brexit?

“Stupidity. Brexit is the British exit from Europe. For me personally, the main reason is that it was stupid, because if you chose to be together you are stronger; if you choose to be separate, you became defensive and paranoid. Economically it was very stupid, politically it was stupid, and from a defensive perspective it was also stupid.

At that time, it promoted apathy. The people who wanted Brexit and other political figures used a lot of disinformation. There was a lot of nationalistic propaganda, which may or may not have been supported by donations from outside the UK.

Yes, it was a really bad idea. But the Conservative government, in my opinion, foolishly agreed to the referendum, and they were not organized. They did not have a strong campaign or effective propaganda, and they did not expect to lose. They thought: no one wants to leave, everybody wants to stay in Europe — then suddenly, “Ah, we lost”.

The majority of people in London wanted to stay in Europe; Scotland wanted to stay in Europe; and the majority of young people wanted the same.

The Brexit group played on the fears of the older population, and they won by a very small margin.

It was a bad idea at a bad moment, with bad consequences”.

What was the impact of Brexit?

“The reaction in Europe was childish, like: “Ah, we are not playing with you anymore, we want this back”.

The reaction in England, politically, was also immature. It was like when children, playing together, start throwing things.

There was no mature leader being responsible, offering solutions, and trying to maintain relationships.

I bimbi viziati del mondo sono al potere.

Brexit was a pure demonstration that there is a lack humanity.

We can see that also by watching the news: the war in Ukraine and the invasion of Palestine by Israel. We are so poor in education and morality that future generations will look at us and weep”.

Anhelina Herasymchuk

Irlanda del Nord

Dalla divisione alla pace



*“Non una guerra di religione,
ma di identità nazionale”*

Cattolici = identità irlandese
Protestanti = identità britannica
Il conflitto nasce dalla storia,
non dalla religione in sé.

Vivere tra guerra, paura, pericolo, difficoltà

Il racconto di Myriam Ruboneka, dal Congo a Montesilvano



Libertà, felicità, spensieratezza, tranquillità: tutto questo da oltre 30 anni non è più possibile per i cittadini e le cittadine della Repubblica Democratica del Congo, a causa della tristissima situazione che vede la nazione impegnata in una guerra contro il Ruanda, grande potenza africana.

A raccontarcelo è Myriam Ruboneka, studentessa di 18 anni nata e cresciuta in Congo, dove ha vissuto i primi anni della sua vita e quindi anche il contesto della guerra, nonostante i suoi ricordi siano sbiaditi, prima di trasferirsi in Italia, a Montesilvano precisamente, dove vive tuttora.

“La guerra tra Congo e Ruanda è scoppiata nel 1994, ed è risaputo che quest’ultima ha la forte intenzione di conquistare gran parte dell’est dell’Africa, molto ricco di materie prime, essendo una delle potenze economiche del nostro continente. A combattere, però, non è direttamente l’esercito ruandese, ma una fazione di ribelli che il Ruanda stesso finanzia per conquistare, appunto, il territorio”.

Quali sono state le conseguenze più gravi che la guerra ha portato finora?

“Purtroppo, come accade in altre guerre, la cosa più triste è che ad avere la peggio sono quasi sempre i civili, persone innocenti che non c’entrano nulla. Si contano circa 1 milione di morti fino ad ora, molti dei quali all’interno dei villaggi, tra cui anche diversi bambini. Per questo motivo, soprattutto nei periodi di scontro più intensi e pericolosi, che possono durare anche 1 mese, le persone non escono di casa, i bambini non vanno a scuola, gli adulti non lavorano, e si prova molta, moltissima paura. Inoltre, ci sono state conseguenze gravi anche per quanto riguarda la sanità, perché il paese non possiede gli strumenti adatti per curare i feriti di guerra, e la sicurezza, con le città e i villaggi che non sono affatto protetti. Infatti, è possibile registrare anche numerosi casi di violenza sessuale ai danni delle donne. Ovviamente tutto questo va a influire e incidere notevolmente sull’economia del paese”.

E in tutta questa situazione il governo in che modo si pone?

“Il governo interviene mandando, come detto, l’esercito a combattere al fronte contro i ribelli, ma questi ultimi sono maggiormente provvisti e organizzati dal punto di vista militare. Ma, a parer mio, non viene mostrata abbastanza volontà di sconfiggere i nemici da parte dello Stato. Anche da questo punto di vista c’è un po’ di confusione”.

Ti è capitato di perdere qualche persona a te cara a causa della guerra?

“Sì, spiacevolmente mi è capitato: ho perso delle persone care, a me e a tutta la mia famiglia, e, chiaramente, sono stata molto male per questo, ho provato molta tristezza, anche perché, ribadisco, non sopporto che ad avere le conseguenze più gravi in tutta questa situazione siano i civili”.

Filippo Camplese

REPORTER SENZA CONFINI

Africa: oltre i confini della narrazione dominante
Dal Festival del Giornalismo di Perugia, Antonella Sinopoli ci mette in
contatto con un continente protagonista nel palcoscenico globale



Scatto del panel sull'Africa al Festival Internazionale di Perugia, @Diego Figone

In un mondo sempre più interconnesso, in cui le informazioni circolano senza limiti, anche la disinformazione dilaga. E tra tante voci, tra tanto rumore che deturpa il silenzio della sua dignità, si rischia di diventare sordi. E così, se alcuni conflitti e alcune situazioni politiche sono sotto lo sguardo del mondo, la luce dei riflettori lascia all'oscuro molti attori.

Questa luce, infatti, definisce una narrazione mediatica che, spesso, non corrisponde alla realtà. Ad esempio, in Italia, l'opinione pubblica non è a conoscenza del ruolo reale dell'Africa.

“La sfida più grande nel raccontare l'Africa a un Paese che vede questo continente soltanto dal punto di vista dell'immigrazione è farne comprendere la centralità nella geopolitica globale. Solo se pensiamo all'aspetto geografico, ci rendiamo conto che si tratta di un territorio immenso, 30 milioni di km quadrati, ricco di risorse su cui, spesso, si giocano guerre con attori esterni che mirano ad impossessarsene a costi minimi”.

Queste sono le parole di Antonella Sinopoli, giornalista che da anni si occupa di raccontare l'Africa subsahariana dall'interno, col fine di scardinare tutti gli stereotipi e i luoghi comuni su questo continente, col desiderio di farlo conoscere realmente, anche “attraverso la voce degli africani”. Scrive per Valigia Blu e Nigrizia, e il 15 aprile è stata la relatrice dell'evento “La nuova guerra fredda in Africa” presso il Festival del Giornalismo di Perugia 2026.

Non solo migrazione: “In Italia si parla poco dell'Africa, e quando lo si fa, ci si concentra sulla questione della migrazione. In tal senso, ritengo doveroso sottolineare che, in realtà, la migrazione numericamente più forte nel continente è quella interna.

Continua alla pagina successiva

Quando si parla dell'immigrazione dall'Africa, si sta facendo un'informazione sbagliata. Sembra che ci si accorga solo oggi che la Cina sta depredando l'Africa e la Russia la stia militarizzando, ma questi rapporti esistono da decenni, fin dalle lotte per l'indipendenza di molti paesi africani. Negli anni '60, mentre il continente si avviava all'indipendenza, paesi come quelli di influenza portoghese (Mozambico e Angola) hanno vissuto conflitti lunghi e dolorosi, venendo fortemente sostenuti dalla Russia e dalla Cina con armi, addestramento e supporto ideologico.

Questi legami si stanno consolidando oggi perché l'Europa è fortemente indebolita nel continente rispetto al passato.

L'Africa, però, oggi ha enormi potenzialità anche dal punto di vista delle giovani generazioni, la cui voce è emergente e non silenziosa. Bisogna informarsi facendo parlare le voci che sono lì e distaccandosi dalle narrazioni del passato che vogliono vedere questo continente solo come un luogo dove appropriarsi di risorse, senza una voce politica precisa. La geopolitica sta cambiando e ogni singolo paese africano sta dimostrando di avere un ruolo molto forte nelle decisioni internazionali.

La realtà politica: un evento significativo riguarda il Sudafrica, che nel 2023 è stato l'unico paese a presentare ricorso contro Israele presso la Corte Internazionale di Giustizia, accusandola di violare la convenzione sul genocidio a Gaza.

Il Sudafrica, che è una delle economie più forti insieme alla Nigeria, ha inoltre ospitato a Johannesburg il primo vertice dei BRICS allargato (alleanza geopolitica ed economica che riunisce alcune delle principali economie emergenti del mondo), da cui è emerso un piano quinquennale per progetti in allineamento con le necessità africane. Tutto l'opposto di quanto, invece, è accaduto inizialmente con il Piano Mattei, dove alcuni leader africani lamentarono di non essere stati invitati."

Il Piano Mattei per l'Africa è un'iniziativa del Governo italiano lanciata nel 2024 con l'obiettivo di instaurare un

nuovo modello di collaborazione paritaria con le nazioni africane, col superamento delle logiche paternalistiche o predatorie.

La sua fase di lancio, però, ha evidenziato una strategia ancora troppo eurocentrica per via del mancato coinvolgimento preventivo dei partner africani. Un approccio che si scontra con la realtà perché, come ha aggiunto Antonella Sinopoli, "bisogna rendersi conto che la visione di un'Europa che "aiuta" l'Africa è ormai superata".

Specchio di ciò è anche il ritiro militare della Francia dal Sahel nel 2025, in particolare da paesi come Mali, Burkina Faso e Niger, dove si è sviluppato un forte sentimento anti-occidentale.

Continua alla pagina successiva



La giornalista Antonella Sinopoli, @Ascanio Pepe



“In questi territori, dopo anni di relativa calma e governi democratici, sono tornati i colpi di stato e i nuovi leader hanno preteso il ritiro delle truppe francesi presenti dagli anni ‘60. Oggi, i leader e le popolazioni africane stanno dimostrando una crescente coscienza di sé come paesi sovrani.

Lo scorso marzo, ad esempio, l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato una risoluzione storica, proposta dal Ghana, che definisce la tratta transatlantica degli schiavi come il “più grave crimine contro l’umanità”, riconoscendo lo sfruttamento secolare di circa 12 milioni di persone.

Israele, Stati Uniti e Argentina, invece, hanno votato contro, mentre l’Europa, inclusa l’Italia, si è astenuta”.

Un altro elemento simbolico è la mozione presentata dal Togo all’ONU per l’adozione di planisferi che corrispondano alle reali dimensioni del continente africano.

“Spesso, l’Africa viene percepita erroneamente come un unico blocco e non come un continente di 30 milioni di km quadrati, formato da 54 paesi, e grande abbastanza da contenere Cina, Europa, Giappone e Stati Uniti.

La distorsione delle mappe (proiezione di Mercatore) ha influenzato per secoli la percezione del continente, facendolo apparire più piccolo di quanto sia realmente”.

In questo contesto, emerge il tema della sovranità nazionale, portata avanti paradossalmente da giunte militari come quella di Ibrahim Traoré in Burkina Faso. “Si tratta di uno dei leader più giovani: sostiene che la democrazia sia un danno per l’Africa poiché è imposta e non è naturale per la coscienza e la gestione sociale africana. Adesso questo non vuol dire che non funzioni la democrazia in Africa, ma sicuramente l’assetto culturale non è un fattore da ignorare. Nonostante l’occidente sia stupefatto di questa prospettiva, la popolazione sembra appoggiarlo”.

L’influenza sull’economia globale: dal punto di vista economico, l’Africa rimane indispensabile per il mondo intero grazie alle sue ricchezze minerarie e alle terre coltivabili.

“Punti strategici come Gibuti sono tra i più militarizzati al mondo, ospitando basi di Cina, Stati Uniti, Giappone, Italia e Francia. La vicinanza allo Yemen e allo stretto di Bab el-Mandeb, da cui passa il 10% del commercio globale e il 25% delle forniture energetiche, rende il continente cruciale anche per i conflitti in corso in Medio Oriente”, dice la giornalista.

Continua alla pagina successiva

“Inoltre, le ricchezze del sottosuolo africano, come il cobalto nella Repubblica Democratica del Congo o l'oro in Sudan, alimentano spesso le crisi e i conflitti locali. Tuttavia, la risorsa più importante dell'Africa oggi è la sua nuova generazione: il 70% della popolazione ha meno di 30 anni. Infatti, sebbene il potere sia spesso in mano agli anziani, attraverso gerontocrazie decennali, i giovani africani stanno trovando nuove strade per imporre la propria visione e generare un futuro diverso per il continente” continua la giornalista Antonella Sinopoli.

Ciò che in realtà spesso si ignora è che l'Africa Subsahariana è in realtà uno dei teatri geopolitici più contesi al mondo. “Tra gli attori che da anni stanno operando in questo continente vi è la Cina, che, in modo intelligente e pragmatico, ha assunto una posizione dominante. La Cina, invece di partire da un accordo economico coi Governi, investe sul territorio.

Dal 2000 ad oggi, infatti, ha prestato oltre 150 miliardi di dollari ai paesi africani. Le imprese cinesi che operano lì sono molto numerose e agiscono in vari settori. In particolar modo, alcuni dei più importanti sono il settore delle infrastrutture e quello dei trasporti.

Se secondo alcuni l'atteggiamento della Cina è predatorio, per altri (compresi i governi) è una presenza indispensabile che consente la creazione di opere strutturali necessarie in questo continente. Altro elemento importante per comprendere questi rapporti è la cosiddetta “guerra fredda” di oggi: mentre Trump ha imposto dazi sui prodotti africani, la Cina, al contrario, ha deciso di eliminare (dal 1 maggio 2026) i dazi doganali sulle importazioni ed esportazioni con l'Africa. Certo, c'è uno sbilanciamento perché in realtà sono più i prodotti che dalla Cina arrivano in Africa che quelli che dall'Africa arrivano in Cina, però il carattere anche politico di questa scelta è estremamente significativo”.

L'importanza dell'informazione: e questa è solo una breve panoramica di quella che è la situazione reale.

Tra l'altro vi è anche un netto contrasto tra l'opinione pubblica italiana e la stampa internazionale, che ha invece meglio compreso il ruolo dell'Africa.

“In Africa ci sono tantissime reti e corrispondenti esteri di altre nazioni, mentre il corrispondente della RAI è uno soltanto: è impossibile coprire 30 milioni di km quadrati con un solo corrispondente.

Siamo ancorati a un'informazione del passato: per conoscere di più questo continente bisogna ascoltare le voci del luogo, confrontandosi effettivamente con quello che avviene sui territori e non limitarsi a narrazioni sminuenti.

Approfondire in questo modo è possibile e doveroso”.



Arianna Lupi

Confini mobili: come l'Europa può allargarsi?

Dal Festival Internazionale di Giornalismo di Perugia, uno sguardo sul futuro dei confini dell'Unione Europea nel fronte orientale



I Paesi candidati e il peso della storia

“Ci sono 10 Paesi che, più o meno, attualmente ambiscono ad entrare nell'Unione Europea”.

Dalla Turchia al Kosovo, dalla Bosnia ed Erzegovina alla Georgia, Andrea Braschayko, giornalista freelance, al Festival Internazionale di giornalismo a Perugia, apre gli orizzonti dell'Unione Europea al fronte dell'Est nell'intervento “Fronte Europeo: da Tirana a Kyiv, il nuovo impulso all'integrazione UE”.

Gli studenti del Liceo “B. Spaventa” lo hanno ascoltato, come inviati nell'ambito del percorso “Street Stories”, Piano Estate.

Guardando verso est, il panorama dei Paesi che aspirano a entrare nell'Unione Europea è infatti ampio e articolato.

Dai Balcani all'Europa orientale fino al Caucaso, sono circa dieci gli Stati che, con tempi e modalità diverse, cercano di avvicinarsi ai confini dell'UE.

Tra questi, il Montenegro rappresenta il caso più avanzato,

mentre Albania, Serbia e Macedonia del Nord sono impegnate da anni in un percorso complesso di riforme. Più incerta è la situazione di Bosnia-Erzegovina e Georgia, entrambe segnate da fragilità politiche interne che rallentano il cammino verso Bruxelles. Il caso dell'Ucraina è emblematico del legame tra aspirazioni europee e conflitto. Già con la rivoluzione di Euromaidan del 2013, il Paese aveva manifestato con forza la volontà di avvicinarsi all'Unione Europea, pagando un prezzo altissimo in termini umani. Oggi, nonostante la guerra, Kiev continua a portare avanti riforme necessarie per l'adesione. Tuttavia, l'ipotesi di un ingresso accelerato (fast track) appare difficilmente realizzabile nelle condizioni attuali. La guerra non solo rallenta il processo, ma rende complesso soddisfare pienamente i criteri di Copenaghen, che regolano l'accesso all'UE.

La Moldova, pur con dimensioni ridotte, mostra una maggiore rapidità nell'attuazione delle riforme. La Turchia, invece, è in una fase di stallo ormai da anni, mentre il Kosovo deve fare i conti con il mancato riconoscimento da parte di alcuni Stati membri. In questo contesto, l'allargamento si intreccia sempre più con questioni di sicurezza e difesa: l'Unione Europea non è più soltanto un mercato comune, ma si configura come uno spazio politico e strategico, capace di rispondere alle tensioni globali.

Continua alla pagina successiva



Sopra, Andrea Braschayko. Sotto Luisa Chiodi. Nella pagina successiva, Francesco Brusa

L'allargamento come processo politico complesso

“Sebbene nell’Unione Europea i confini siano rimasti stabili per diversi anni, il tema dell’allargamento è tornato ad essere centrale con lo scoppio della guerra in Ucraina”. Così Luisa Chiodi, politologa e direttrice dell’Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa, al Festival Internazionale di Giornalismo a Perugia, dove i liceali del Liceo “B. Spaventa” sono approdati come inviati nell’ambito del percorso “Street Stories” del PN Piano Estate.

Dopo anni di relativa stabilità, i confini dell’Unione Europea sono tornati al centro del dibattito politico con lo scoppio della guerra in Ucraina nel 2022. L’allargamento, oggi, non è più soltanto una prospettiva di lungo periodo, ma una priorità strategica. La Commissione Europea guidata da Ursula von der Leyen ha rilanciato l’impegno ad accelerare il processo di adesione, a partire dai Paesi balcanici come il Montenegro. Tuttavia, entrare nell’Unione non è mai stato così complesso: non basta più adottare formalmente le normative europee, ma è necessario dimostrare di saperle applicare concretamente.

“Non basta più un semplice copia-incolla della normativa”.

È un passaggio cruciale che segna la differenza tra integrazione formale e reale.

Il processo di allargamento coinvolge almeno tre attori principali: i Paesi candidati, chiamati a riforme profonde e a garantire stabilità democratica; la Commissione Europea, che accompagna e allo stesso tempo esercita pressione; e gli Stati membri, che restano decisivi nelle scelte finali. Proprio questi ultimi rappresentano spesso il fattore più imprevedibile. Le loro posizioni sono influenzate da interessi nazionali, orientamenti politici e dinamiche interne.

Il caso dell’Ungheria è emblematico: pur dichiarandosi favorevole all’allargamento, ha assunto posizioni ambigue, talvolta in contrasto con i principi democratici europei, come nel caso della Bosnia-Erzegovina. In questo scenario, l’allargamento non può essere letto solo come risposta alla pressione russa o alla guerra in Ucraina.

È piuttosto una questione di identità e di rafforzamento del ruolo geopolitico dell’Unione Europea.

Alcuni Paesi sostengono l’ingresso di nuovi membri per motivi economici o strategici, altri per affinità ideologiche, immaginando un’Europa più orientata verso posizioni conservatrici o sovraniste.

Anche i cicli elettorali incidono profondamente: ogni cambio di governo può ridefinire priorità e alleanze.

Per questo motivo, emerge sempre più chiaramente la necessità di riformare i meccanismi decisionali dell’UE, superando in alcuni ambiti il principio dell’unanimità ricorrendo alla maggioranza qualificata, per rendere il processo più efficace e coerente.

Continua alla pagina successiva





Il ruolo degli Stati membri e il “paradosso ungherese”

“Tra i fattori che influenzano maggiormente l’allargamento dell’Unione Europea, il ruolo degli Stati membri resta centrale. L’Ungheria, negli ultimi anni, ha rappresentato un caso paradigmatico di ambivalenza politica”.

Così Francesco Brusa, giornalista e corrispondente specializzato sull’Europa centro-orientale e sulla Turchia, collaboratore di MicroMega, il Manifesto e Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa. Sotto la guida di Viktor Orbán, il Paese ha spesso esercitato un ruolo di ostruzionismo, ponendo veti su decisioni cruciali, in particolare riguardo all’Ucraina.

Tuttavia, questo atteggiamento non può essere ridotto a semplice euroscetticismo: si inserisce in una strategia più ampia, che combina interessi economici, identità politica e ricerca di maggiore peso negoziale all’interno dell’Unione.

Le recenti elezioni ungheresi hanno segnato una svolta significativa, con la sconfitta di Orbán e l’ascesa di Péter Magyar.

Tuttavia, il cambiamento appare in parte “paradossale”: se da un lato si intravede una discontinuità rispetto al passato, dall’altro emergono elementi di continuità nelle posizioni politiche.

Questo potrebbe tradursi in un atteggiamento più collaborativo verso Bruxelles, ma senza un radicale cambio di rotta.

Le conseguenze potrebbero essere rilevanti, soprattutto per Paesi come Ucraina e Moldova, che dipendono anche dalla posizione degli Stati membri per avanzare nel loro percorso europeo.

L’Ungheria ha inoltre sviluppato negli anni una politica attenta alle comunità ungheresi oltre confine, influenzando i rapporti con Paesi vicini come Romania, Slovacchia e Ucraina.

Questo approccio si riflette anche nei Balcani, dove Budapest ha sostenuto, almeno formalmente, l’allargamento dell’UE.

Eppure, tali dinamiche dimostrano quanto il processo di integrazione sia intrecciato con interessi nazionali e strategie regionali.

In definitiva, i confini dell’Unione Europea non sono solo linee geografiche, ma spazi politici in continua trasformazione, dove si confrontano visioni diverse di Europa e del suo futuro.

Anhelina Herasymchuk

Un festival che allarga i confini dell'informazione

Intervista a Francesca, una delle organizzatrici del festival, alla 20esima edizione

Quanto tempo richiede l'organizzazione di questo festival? "Fondamentalmente ci vuole un anno. Appena finisce il festival, si comincia a lavorare sull'edizione successiva, sia dal punto di vista logistico, sia dal punto di vista contenutistico".

Da quanto tempo esiste questo festival? "Quest'anno è il nostro anniversario, compiamo vent'anni. Il festival, è cominciato venti anni fa, era molto più piccolo, con meno ospiti, che però con il passare del tempo sono notevolmente cresciuti".

Qual è la risposta del pubblico? "Questa è la cosa più bella. Il festival è cresciuto vista la risposta del pubblico e speakers. Anno dopo anno, cresciamo. Perugia, è una città di dimensioni ridotte. Ospitare così tante persone da tutto il mondo è una cosa bellissima, ma richiede anche un notevole sforzo".

Ci sono dei volontari? "Sì, abbiamo dei volontari. Prima ne avevamo tanti da tutto il mondo, ma abbiamo dovuto ridistribuire le nostre risorse.

Abbiamo sia ragazzi delle scuole, che vengono a fare tirocinio qui, sia i volontari da tutto il



mondo, che a loro volta mandano le loro candidature per partecipare sia come volontari sia come parte fondante dello staff del festival".

Qual è l'obiettivo del festival? "Lo scopo del festival è la libertà di parola e dare accesso libero a tutti alle informazioni senza confini".

Anhelina Herasymchuk

Da Città Sant'Angelo a Perugia, inviati speciali

Il 18 aprile, studenti e studentesse del Liceo "B. Spaventa", partecipanti al corso "Street Stories, raccontare storie con il video", nell'ambito del PN Piano Estate, sono partiti alla volta del Festival Internazionale del Giornalismo, a Perugia per video-interviste a giornalisti, organizzatori e al pubblico.



Siria, le ferite aperte di un paese che cerca il futuro

La testimonianza di Asmae Dachan al Festival del Giornalismo



Sopra, la giornalista siriana Asmae Dachan al Festival del Giornalismo a Perugia @Francesco Cuoccio

Ci sono storie che il mondo fatica a guardare negli occhi. La Siria è una di queste.

Al Festival Internazionale del Giornalismo di Perugia, la giornalista e fotografa siriana Asmae Dachan ha scelto di non abbassare lo sguardo. Con le sue parole e le sue fotografie, ha restituito al pubblico il ritratto di un paese sospeso tra la memoria di un incubo e la fatica, ogni giorno rinnovata, di immaginare un futuro.

Un paese in bilico: dal dicembre 2024, il regime di Assad è caduto. Dopo mezzo secolo di dittatura e quattordici anni consecutivi di guerra, la Siria si trova oggi in un territorio inesplorato: non c'è più un dittatore, ma non c'è ancora una democrazia. Le istituzioni sono fragili, la Costituzione ha carattere provvisorio, e il governo di transizione naviga a vista in acque che nessuno ha mai navigato prima.

Indire elezioni sembra, per ora, un miraggio. Durante gli anni del conflitto, oltre quattordici milioni di persone hanno abbandonato le proprie case. Solo un milione è riuscito a tornare. Gli altri, dispersi tra campi profughi, città straniere, esistenze ricostruite altrove, sono fantasmi nei registri di uno Stato che non riesce ancora a contarli. Senza un censimento, non c'è voto. Senza il voto, non c'è legittimità. Il cerchio si chiude, e resta chiuso.

Ma sono le immagini a colpire più di qualsiasi statistica. Dachan ha trascorso diciannove giorni sul campo subito dopo la caduta del regime, camera in mano, entrando nella vita di persone comuni che cercavano di capire cosa fosse rimasto in piedi attorno a loro.

Ha raccontato di cittadini che strappavano le gigantografie di Assad dagli spazi pubblici, un gesto quasi rituale, la necessità fisica di cancellare un volto che aveva dominato ogni angolo del paese per decenni. Ha raccontato di madri uscite in strada con le foto dei figli scomparsi, e le mogli che ancora cercano i mariti. Immagini appese sui muri delle prigioni, sui monumenti, ovunque ci fosse una superficie disponibile e uno sguardo disposto a fermarsi.

I numeri, in questo caso, hanno il peso delle pietre: trecentomila persone scomparse, centoquarantamila dispersi di guerra. Ogni giorno affiora una nuova fossa comune. Famiglie intere fucilate nelle carceri, altre uccise dai bombardamenti con armi chimiche. Crimini rimasti nell'ombra per anni, che ora reclamano luce e giustizia.

La giustizia, però, non si improvvisa. Come ha sottolineato Dachan, la transizione non è solo politica: è culturale, è sociale, è un lento e faticoso cambiamento della forma mentis collettiva. Da un lato c'è il bisogno urgente di rispondere ai crimini del passato; dall'altro, c'è la consapevolezza che certi processi richiedono tempo. E che affrettarli può significare comprometterli.

Nel frattempo, la società civile non sta ad aspettare. Avvocati, famiglie, associazioni stanno costruendo dal basso reti di ricostruzione e di memoria. Si lavora per abrogare le leggi più odiose del vecchio regime, come la legge numero dieci, che aveva sottratto le abitazioni a chi era fuggito all'estero, un'ulteriore punizione per chi aveva già perso tutto.

La Siria, oggi, è un cantiere aperto. Rumoroso, caotico, a tratti pericoloso. Ma vivo. E storie come quella raccontata da Asmae Dachan a Perugia servono proprio a questo: a ricordarci che dietro le cifre e le analisi geopolitiche, ci sono persone che ogni mattina si alzano e scelgono, nonostante tutto, di continuare a costruire.

Anhelina Herasymchuk e Roberta Franchi

Donne afghane, violate da bambine negate da adulte



La giornalista Silvia Redigolo ai microfoni delle ragazze e dei ragazzi di Street Stories

Attualmente sui telegiornali si parla sempre più spesso della guerra in Iran, ma ciò non significa che tutto il resto del mondo non esista.

Infatti, ci si è dimenticati di un'altra situazione drammatica, ossia le condizioni delle donne in Afghanistan, che meritano un approfondimento.

Come raccontano il giornalista Carlo Annese e Silvia Redigolo, responsabili della comunicazione e raccolta fondi della fondazione Pangea ETS, al Festival Internazionale di giornalismo di Perugia tenutosi dal 15 al 18 aprile 2026, in Afghanistan si sta verificando un vero e proprio "apartheid di genere".

In primo luogo, le donne subiscono forti restrizioni nell'ambiente scolastico, come nelle università.

In particolare, nel 2022 i Talebani hanno esposto nelle scuole i cadaveri di alcune bambine come minaccia per tutte le donne afghane che si sarebbero opposte.

In secondo luogo, alle donne è vietato l'accesso anche in ambito sanitario: ad esempio, come testimonia l'esperta, il

primo settembre 2025 è scoppiato un terremoto in quattro villaggi afghani, dove le donne non sono state estratte dalle macerie perché mancavano le dottoresse e gli uomini non potevano toccarle.

Inoltre, a causa del cambio del codice penale, loro non hanno alcuna importanza neanche in tribunale poiché vengono accompagnate da un tutore maschio. Per giunta, vengono ridotte in schiavitù, essendo costrette a diventare spose già da piccole, senza alcuna possibilità di ribellarsi. Per esempio, come riporta Carlo Annese, nel 2023 il 30% delle ragazze sposate era sotto i 18 anni, mentre il 10% era inferiore ai 15 anni.

Infine, un altro problema importante è la malnutrizione dei bambini perché le donne non riescono più ad allattare al seno e non hanno abbastanza soldi per comprare del latte in polvere di qualità per i loro figli.

Dunque, la situazione delle donne afghane non deve passare inosservata, ma essere approfondita e migliorata perché vengono trattate in condizioni disumane e ognuna di loro rischierà di morire se non verrà salvata.

Ruben Leva

Giornalisti sotto attacco



La redattrice dell'Angolino Maria Letizia Iannelli con il giornalista Raffaele Angius

Sono quelle di Giorgio Mottola, giornalista di Report, Raffaele Angius, giornalista di IrpiMedia e Amalia De Simone, videoreporter di inchiesta che segnalano che i giornalisti oggi hanno paura. Ma è una paura diversa rispetto al passato. Non si tratta più soltanto della minaccia fisica. Oggi le intimidazioni hanno cambiato forma, si sono raffinate, camuffate dietro la legalità e la burocrazia del potere. “La politica è sempre più violenta”, dice Giorgio Mottola, descrivendo un clima in cui il potere non tollera più il contropotere. Lo strumento principe della strategia della pressione sono le querele per diffamazione: azioni legali milionarie, spesso palesemente infondate, progettate con il solo scopo di soffocare un'inchiesta sul nascere. È la tattica del soffocamento economico: se scrivi, paghi; se indaghi, vieni trascinato in tribunale per anni, costretto a difenderti a tue spese. Ma accade anche che ci siano perquisizioni per cercare le fonti. È il caso vissuto sulla pelle dei cronisti che si occupano di cyber-security e intelligence, dove una giornalista ha ricevuto un ordine perentorio di produrre i propri articoli e le proprie fonti, per poi vedersi piombare in casa le forze dell'ordine. Con perquisizione della casa, del luogo di lavoro, sequestro degli strumenti personali e dei supporti informatici. E l'ipotesi di reato? Indagata per terrorismo. Si cercano le fonti. Si vuole capire chi, all'interno dei palazzi del potere, ha parlato. Siamo di fronte a un'inversione totale dei ruoli del giornalismo democratico. Ma emerge un dettaglio che fa tremare: oggi la decisione finale sulla pubblicazione e sul taglio degli articoli non va più al giornalista, ma tende a passare pericolosamente nelle mani dell'intervistato o dei suoi legali. Attraverso la minaccia costante della querela o l'intercettazione preventiva degli articoli prima che vadano in onda o in stampa, i potenti tentano di riscrivere la narrazione a proprio piacimento. Il retroscena che non viene mostrato è proprio questa quotidiana negoziazione della verità. Eppure, ascoltando le voci di Mottola, Angius e Di Simone a Perugia, si capisce che la resistenza è viva. Perché l'unico modo per sconfiggere questa paura che cambia forma è continuare ad accendere le luci sul retroscena e raccontare la verità, senza sconti.

Maria Letizia Iannelli

Cosa fareste se la verità che state cercando di raccontare si trasformasse improvvisamente nella vostra condanna più grande? Se le stanze in cui lavorate, i vostri telefoni, i vostri ricordi personali e persino la vostra casa venissero setacciati da cima a fondo con l'accusa formale di terrorismo, solo per aver fatto una domanda di troppo? Al Festival Internazionale del Giornalismo di Perugia, gli inviati di Street Stories, studenti e studentesse del Liceo “B. Spaventa”, hanno ascoltato la voce di “Giornalisti sotto attacco”, in un panel dedicato alle insidie emergenti del giornalismo. Quello che è emerso è un quadro inquietante, un mosaico in cui i custodi dell'informazione sono diventati i bersagli principali di una guerra invisibile, combattuta a colpi di codici penali e intimidazioni burocratiche. L'atto più grave, l'ombra più scura che si allunga sulla professione, rimane l'attentato fisico: quel tentativo brutale di spegnere la voce di un giornalista attraverso la violenza. Come è successo a Sigfrido Ranucci, di Report.

Eppure, a Perugia le voci di resistenza ci sono.

“Gomorra”, il giornalismo squarcia i confini della criminalità



Roberto Saviano al Festival Internazionale del Giornalismo @Francesco Cuoccio

Ciccone intervista Saviano parlando della nascita di Gomorra, delle minacce ricevute e delle conseguenze personali e pubbliche della sua lotta contro la criminalità organizzata. Il racconto di Saviano mostra quanto le parole possano cambiare la realtà, ma anche quanto possa essere difficile per chi decide di usarle contro il potere criminale e politico. Durante l'intervista emerge soprattutto un'idea centrale: raccontare la verità è importante per difendere la democrazia, ma chi lo fa viene spesso attaccato non solo dalla criminalità organizzata, ma anche dalla politica e dall'opinione pubblica. Il primo nodo riguarda il ruolo del giornalismo e della scrittura come strumenti di denuncia. Saviano spiega che la camorra non aveva paura solo delle notizie sugli arresti o sugli omicidi, ma soprattutto di chi analizzava il fenomeno mafioso dal punto di vista culturale e sociale. Secondo lui, i clan vogliono che si parli di loro solo nei momenti di emergenza, mentre temono chi racconta continuamente i loro affari economici e i loro rapporti con il Nord Italia e con la politica. Per questo Gomorra ha avuto un effetto così forte: non parlava soltanto dei delitti, ma mostrava come la criminalità fosse collegata all'economia e alla società italiana. In questo modo la parola diventa pericolosa perché rende le persone più consapevoli. Altro tema centrale è il prezzo personale pagato da Saviano. Dopo il famoso discorso del 2006 contro i Casalesi, la sua vita cambia completamente: arriva la scorta, perde la libertà e deve vivere nascosto e lontano dalla sua terra. Però il dolore più grande non riguarda solo lui. Saviano racconta soprattutto la sofferenza vissuta dalla sua famiglia, come la solitudine della madre e della zia e il senso di colpa per aver coinvolto le persone a lui vicine in una vita fatta di paura e isolamento. Nell'intervista si parla anche dei continui tentativi di delegittimarlo. Saviano sostiene che spesso sia più facile distruggere la reputazione di una persona che smentire quello che dice. Negli anni è stato accusato, insultato e portato in tribunale da politici. Secondo lui, il vero obiettivo non era vincere le cause, ma isolarlo e renderlo meno credibile agli occhi delle persone. Saviano paragona questa strategia a quella della criminalità organizzata: colpire la persona per indebolire il messaggio. Inoltre, spiega che il problema è diventato ancora più grave con i social network, dove gli attacchi e le campagne d'odio si diffondono molto velocemente.

Manuel Aielli e Lorenzo Beso

L'Angolino, il giornale di Comunità on air Un laboratorio per la redazione podcast e video, con un'aula multimediale dedicata alla produzione radiofonica e all'editing podcasting e videocasting. Grazie al sostegno della Fondazione PescarAbruzzo, per 3mila euro, sono state acquistate attrezzature e materiale didattico nel percorso per stimolare la partecipazione attiva e la cittadinanza degli studenti, attraverso lo strumento della radio e coinvolgere la comunità scolastica e territoriale in un'ottica inclusiva.

**FP FONDAZIONE
PESCARABRUZZO**
condividere innovando

AI CONFINI DELL'UMANITA'

Da Cracovia ad Auschwitz-Birkenau: il Viaggio nella Memoria oltre i confini dell'indicibile



20/05/2026 – Memoria e Storia

Visita guidata del quartiere Ebraico di Cracovia

Visita guidata al Museo Fabbrica di Oskar Schindler

Visita guidata dell'ex ghetto ebraico di Cracovia

Laboratorio didattico a cura di Deina

21/05/2026 – Memoriale di Auschwitz-Birkenau

22/05/2026 – Laboratori a cura di Deina

Siamo atterrati a Cracovia e, poco lontano dalla magnifica città, ci siamo trovati al cospetto del Male la cui immensità ti fa sentire minacciato. Se non possiedi gli strumenti adeguati, il rischio è di percepirti viaggiatore di un itinerario verso terre altre, lontane, immaginarie.

Il disorientamento, il silenzio assordante, lo sguardo che si satura disorientano, sorprendono e possono spingerti a cercare una leva per poter innescare un salto temporale che ti porti fuori da tutto ciò.

In tre giorni abbiamo creato rapporti tra persone vive: i 13 studenti del

Liceo, due docenti, il tutor di Deina, il dott. Alberto Steri, le guide, l'educatore Michele Andreola. Ma, il silenzio dei sommersi era all'interno del gruppo. I dialoghi, i silenzi imprevedibili, lentamente hanno cominciato a modificare la nostra esperienza e la nostra visione della Storia, della Shoah, del Mondo Contemporaneo. Abbiamo avvertito la debolezza dei diversi punti di vista emotivi, affettivi, cognitivi. L'idea stessa del viaggio è cambiata radicalmente.

La Shoah, la nostra meta, ci ha reso sempre più consapevoli che la ricerca sull'Olocausto non può limitarsi alle decisioni, alle leggi dei nazifascisti, ma deve includere anche le azioni dei funzionari, delle istituzioni, dei diversi gruppi sociali nei territori occupati, degli "uomini e delle donne comuni".

Il passato non è un deposito inerte, privo di interesse, non è un insieme di donne, uomini, bambini più o meno lontani, non è un universo senza vita che si può ignorare per superare la sensazione insopportabile di oppressione, lo sgomento di sentirsi simili a chi contribuì in vario modo alla morte di milioni di persone, molte delle quali ancora senza nome e volto, compresi i moltissimi bambini colpevoli per nascita.

Il Viaggio nella Memoria stimola ad interrogarti su quegli eventi e su ciò che oggi accade intorno ad ognuno di noi; le domande sull'uomo in generale ti pongono in ascolto dei morti che senti ancora vivi e chiedono l'impegno di scelte che ti conducano ad incontrare gli altri con occhi aperti e mano tesa.

Continua alla pagina successiva



Consapevolmente, si svela il pensiero del frequente uso strumentale della Storia e della Shoah da parte di chi svaluta volutamente lo sterminio sino a negarlo e fa quell'uso per colpire non solo gli Ebrei ma l'intero patrimonio di verità e consapevolezza faticosamente accumulato in 80 anni. Senti forte il desiderio di più memoria non come dovere, astratto principio morale, ma come cammino per conoscere, cercare risposte e ritrovare sé stessi. Il viaggio nella Memoria come apertura e scoperta di sé.

Ma, la realtà in cui viviamo influenza il nostro modo di confrontarci con la Shoah: la cronaca contemporanea ci presenta quotidianamente guerre e tragedie umanitarie di immense proporzioni con centinaia di migliaia di morti. Colpiti, così, dalla crudezza dell'attualità siamo portati a ridimensionare ciò che riteniamo di conoscere già come il genocidio degli ebrei, dei rom, dei testimoni di Geova, degli omosessuali, degli oppositori politici, dei disabili perché ne abbiamo sentito parlare molte volte, perché ne abbiamo un'idea definita che ci appare padroneggiabile.

Il flusso continuo delle informazioni nei luoghi del quartiere ebraico, del ghetto, della fabbrica – museo di Schindler, del campo di Auschwitz-Birkenau ci porta a cercare le conferme, le analogie con ciò che pensiamo e crediamo di sapere, a non scorgere le differenze.

In questo modo si attenua la terribile sensazione di sgomento che questi luoghi inevitabilmente suscitano.

Subito dopo la seconda guerra mondiale, spesso, ai racconti dei sopravvissuti sullo sterminio in molti opponevano le proprie tragedie ed i problemi del momento, rifiutandosi di prestare ascolto. Oggi tende ad accadere lo stesso soprattutto nei pensieri dei più giovani che chiedono a noi adulti chiarezza, autenticità, responsabilità, saperi profondi, etica. Ci chiedono il perché della Shoah e noi sentiamo il dovere di affermare che ci stiamo muovendo sui confini ultimi dell'umano dove nessuno, neanche storici, sociologi, educatori e guide, può mostrare certezze indiscutibili se non quella che ci troviamo sull'orlo di un abisso, con una domanda di fondo: come è stato possibile arrivare a così tanto?

E poi: come avvicinarsi allo sterminio elaborando i diversi passaggi del proprio sforzo di immedesimazione?

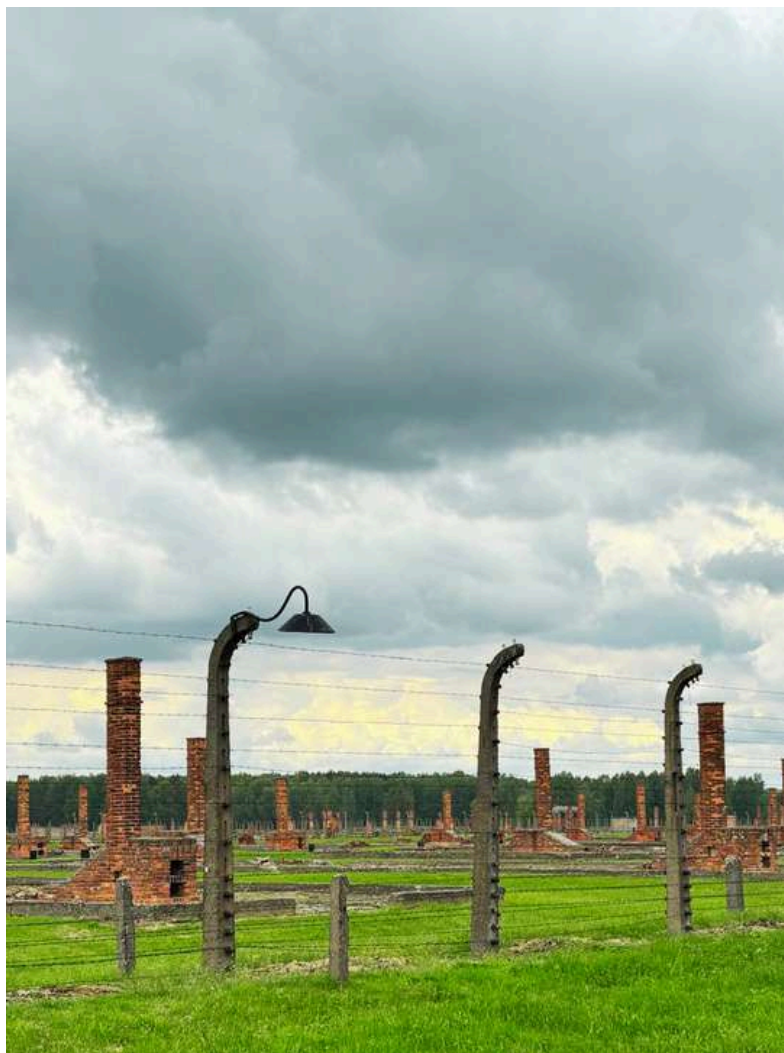
Nel corso del viaggio nella memoria, le letture di brani tratti da diari, memoriali, saggi, forniscono un processo di apprendimento e di pensiero riflessivo e critico. L'espressione letteraria favorisce un approccio più consapevole nel continuo passaggio dalle immagini, dagli oggetti alla parola e dalla parola al silenzio in un lungo confronto, in ognuno dei partecipanti, fra i nostri pieni ed i nostri vuoti, oltre un confine mai segnato per avere la possibilità di penetrare l'indicibile, l'insondabile, l'irreparabile. Per compiere un percorso interiore che mai sarà definitivamente compiuto.

“Cercatore, cerca dappertutto, in ogni briciola di terra. Documenti, i miei e quelli di altre persone, vi sono sepolti, documenti che gettano una luce cruda su tutto quello che è accaduto qui... Bisogna che gli uomini sappiano e se ne ricordino; bisogna che le generazioni future sappiano”. Zalmen Gradowski da leggere e da scoprire.

La Dirigente Scolastica Lorella Romano

Filo spinato, al confine tra umanità e disumanità

Intervista a Arianna, Filippo, Anhelina, Michelangelo



Al confine tra l'umanità e la disumanità, c'è un filo spinato che spezza il legame di una mamma e di suo figlio e che vale la morte per un abbraccio. Al confine tra l'umanità e la disumanità, c'è un muro che separa in un ghetto gli ebrei, destinati alla deportazione, dal resto della città e che un farmacista decide di oltrepassare per dare aiuto e salvezza. Storie e luoghi, al confine dell'inferno di Auschwitz, diventano memoria respirata e raccontata, dai redattori dell'Angolino Arianna, Anhelina, Filippo e Michelangelo di ritorno dal Viaggio della Memoria, che hanno vissuto con altri ragazzi del Liceo "B. Spaventa" accompagnati dalla Dirigente Scolastica Lorella Romano e dalla prof.ssa Carla Lavista, dal 19 al 22 maggio. "Siamo potuti partire grazie a un viaggio finanziato dal Ministero, che ha riconosciuto il lavoro di ricerca svolto negli anni dal giornale scolastico – ha spiegato Arianna Lupi in un'intervista condotta dalla redazione dell'Angolino -: per anni abbiamo

sentito testimoni, fatto ricerche, ma andare lì ci ha consentito di respirare un'atmosfera differente. Ci ha consentito di renderci conto dell'atrocità, ma al tempo stesso di capire che il confine tra l'umano e il disumano è flebile: persone che sembravano normali si sono trasformate in carnefici. L'unico modo per opporsi alla degenerazione dell'umano è capire e conoscere".

I luoghi e i racconti scanditi dall'associazione Deina sono stati la trama di un'esperienza immersiva, dal ghetto di Cracovia alla fabbrica di Schindler, dal campo di concentramento di Auschwitz 1 a Birkenau.

"Dall'atmosfera che si respira si riesce a capire la chiusura e l'oppressione, il confine tra umano e disumano – ha spiegato Filippo Camplese -: abbiamo vissuto dimensioni spaziali che altrimenti non saremmo riusciti a concettualizzare. Vedendo il filo spinato, così come il ghetto abbiamo capito".

"Il ghetto è il primo luogo di segregazione razziale – aggiunge Arianna -: è un quartiere in cui vi è un insieme di persone che viene costretto a vivere separato, per effetto di una discriminazione. A Cracovia da un giorno all'altro non fu concesso agli ebrei di uscire e agli altri di entrare. Tranne un farmacista, unico non ebreo testimone di quello che succedeva dentro: la sua farmacia storica era situata dentro il ghetto, lui stesso decise di trasferirsi lì per avere la possibilità di aiutare quanti più ebrei possibile. Le mura del ghetto riprendevano la simbologia delle tombe ebraiche".

L'unica strada per cui si usciva dal ghetto era infatti quella verso il campo di concentramento. Prima Auschwitz, caserma convertita a macchina dell'orrore, poi Birkenau. "Un campo molto più grande, dove le condizioni erano anche peggiori", spiega Arianna.

Continua alla pagina successiva



Un luogo dove si moriva per un sì o per un no. Il confine tra la vita e la morte era anche quello del filo spinato.

“Abbiamo conosciuto la storia di una donna, morta elettrificata dal filo spinato, mentre abbracciava suo figlio”, racconta Arianna.

“Mi ha colpito, per me che sono appassionato di sport, vedere che vicino ai vagoni c’era un campo di calcio dove si scontravano ebrei e anche SS: chi perdeva finiva nella camera a gas. Lì ho realizzato che quello che per me è fonte di gioia non era altro, lì, che confine tra morte o sopravvivenza”.

Non solo ebrei, vittime dell’orrore. “Obiettivo della Germania di Hitler era affermare la propria razza, come unica e migliore, da qui la decisione dello sterminio, partendo dagli ebrei, rom, oppositori politici, disabili”.

A colpire i ragazzi e le ragazze, la normalizzazione del male.

“La banalità del male, come ha spiegato Hannah Arendt”, dice Anhelina. “Anche dalla lettura del libro *Le origini del totalitarismo*, è chiaro che i totalitarismi sono più di un sistema di repressione: si tratta di imporre attraverso la propaganda una forma mentis, una sorta di lavaggio del cervello, il modo più semplice per impostare un

comportamento e bloccare opposizioni. Cambiando la mentalità e la cultura, si impedisce di riflettere. Stando lì, mi sono resa conto di come la disumanità non abbia confini: persone normali che da un momento all’altro sono diventate carnefici”.

A colpire è anche il qui e ora. “Mi hanno colpito persone che si facevano foto sui binari della morte, una banalizzazione del luogo di memoria -ha aggiunto Arianna – ma, a partire da una foto di una donna rom con la sua bambina che poi ho scoperto essere del 2019, ho anche capito che le discriminazioni non hanno confini temporali né spaziali. Per uscire dalla bolla, bisogna conoscere”.



IN MOVIMENTO OLTRE CONFINE

Nord vs Sud: quando i confini sono culturali

Intervista a Leonardo, giovane che ha lavorato al Nord e al Sud Italia



Per molti giovani italiani, la domanda è quasi automatica: meglio lavorare al Nord o al Sud? Nell'immaginario collettivo, la risposta appare semplice.

Il Nord è spesso visto come la terra delle opportunità, delle grandi aziende e degli stipendi più alti.

Il Sud, invece, viene associato a ritmi più lenti, minori possibilità lavorative e una qualità della vita diversa. Ma è davvero così facile scegliere?

Abbiamo raccolto la testimonianza di Leonardo Balucani, 26 anni, un giovane professionista che ha vissuto e lavorato sia nel Settentrione che nel Meridione.

La sua esperienza offre uno sguardo più realistico e meno scontato su una delle decisioni più importanti per molti ragazzi italiani.

“Ognuno pensa che la scelta sia ovvia -racconta Leonardo- ma in realtà è molto più complessa. Le differenze non sono solo economiche, ma anche culturali, caratteriali e legate al modo di lavorare”.

Attualmente Leonardo vive a Milano, dove lavora come Director of Investment Management, un ruolo di grande responsabilità raggiunto in giovane età.

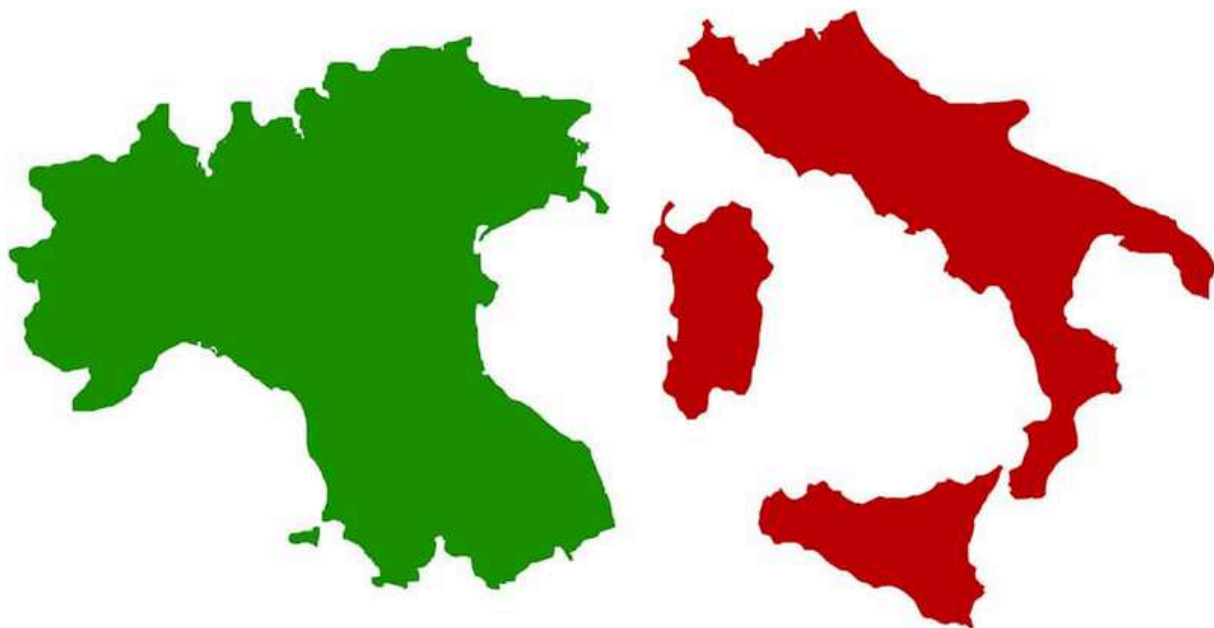
Tuttavia, il suo percorso non è stato lineare e si è sviluppato attraversando contesti molto diversi tra loro.

Secondo lui, il Nord offre sicuramente maggiori opportunità dal punto di vista professionale.

Le aziende sono più strutturate, i percorsi di carriera più definiti e il dinamismo del mercato permette una crescita più rapida.

“Al Nord tutto è più veloce- spiega-, si lavora tanto, spesso con ritmi intensi, ma si hanno anche più possibilità di mettersi in gioco e crescere”.

Continua alla pagina successiva



Dall'altra parte, però, il Sud presenta aspetti che non possono essere ignorati.

“C'è un approccio diverso alla vita e al lavoro- continua Leonardo-. I rapporti umani sono spesso più profondi, c'è un senso di comunità più forte e, in molti casi, una qualità della vita che al Nord è difficile trovare”.

La vera difficoltà, quindi, sta nel bilanciare questi elementi.

Non si tratta solo di scegliere uno stipendio più alto o una carriera più veloce, ma di capire quale stile di vita si desidera.

Alcuni preferiscono l'energia e le opportunità delle grandi città del Nord, mentre altri danno più valore alla dimensione umana e alla tranquillità tipica di molte realtà del Sud.

Leonardo sottolinea anche un altro aspetto fondamentale: l'adattamento personale. “Non tutti si trovano bene ovunque.

Ci sono persone che al Nord si sentono a casa e altre che, invece, faticano ad abituarsi.

Lo stesso vale per il Sud”.

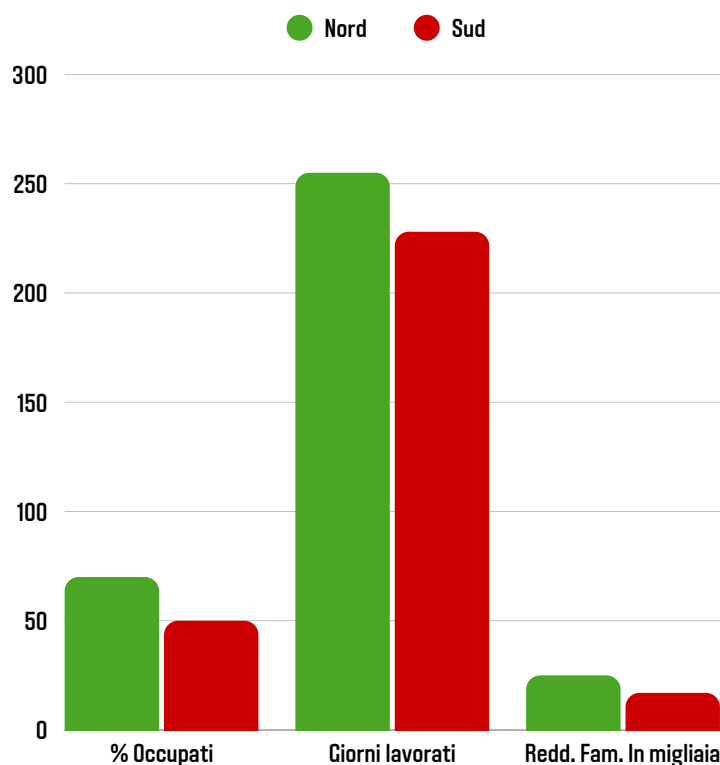
La sua esperienza dimostra che non esiste una risposta giusta in assoluto.

La scelta tra Nord e Sud Italia dipende da obiettivi, aspettative e priorità individuali.

Ridurre tutto a una decisione “facile” rischia di semplificare una realtà molto più articolata.

In un Paese caratterizzato da forti differenze territoriali, forse la vera sfida è proprio questa: imparare a valorizzare entrambe le realtà, senza pregiudizi.

Perché, come dimostra la storia di Leonardo, ogni percorso è unico e ogni scelta merita di essere ponderata con attenzione.



Divari nel lavoro tra Nord e Sud Italia, sulla base di dati Istat

Danil Cipriani

Nord vs Sud: luogo che vai, famiglia che trovi



Qui e nell'altra pagina, immagini generate da intelligenze artificiali

Una tavolata lunga quanto è ampia la tribù; un incontro intimo che porta dietro il concetto di casa: sono i due poli del concetto di famiglia in Italia, al Sud e al Nord.

Non si tratta soltanto di una distinzione geografica, ma di un intreccio complesso di abitudini, valori, ritmi di vita e modi diversi di esprimere i legami affettivi. Un confine sottile, quasi invisibile, attraversa infatti la penisola e separa, almeno in apparenza, due modi di vivere la famiglia che, pur divergendo nelle forme, condividono la stessa essenza.

Nelle regioni meridionali, la famiglia viene tradizionalmente vissuta come un punto di riferimento costante e imprescindibile.

Non è soltanto un nucleo ristretto, ma una rete ampia che include nonni, zii, cugini e persino amici considerati “di casa”.

Il senso di appartenenza è forte, tangibile, e si manifesta nella quotidianità così come nei momenti straordinari.

Le occasioni di festa, in particolare, diventano veri e propri riti collettivi: matrimoni, comunioni, battesimi o anche semplici ricorrenze si trasformano in lunghe giornate di condivisione.

Non è raro che, durante un pranzo di nozze o una celebrazione importante, ci si sieda a tavola a mezzogiorno per alzarsi soltanto nel tardo pomeriggio, se non direttamente all'ora di cena.

Le portate si susseguono senza fretta, intervallate da conversazioni vivaci, racconti familiari e momenti di convivialità spontanea.

In questi contesti, il tempo sembra perdere la sua rigidità: ciò che conta davvero è stare insieme, rafforzare i legami, sentirsi parte di qualcosa di più grande.

Il calore umano, l'accoglienza generosa e la capacità di coinvolgere chiunque partecipi sono elementi che caratterizzano profondamente questa dimensione.

La famiglia allargata resta al centro della vita di relazione e del microcosmo sociale oltre che dell'immaginario intimo. La famiglia estesa, allargata, è il modello prevalente; anche il tasso di natalità è più alto.

Continua alla pagina successiva

Modelli di famiglia: Nord e Sud Italia a confronto

Differenze culturali, sociali ed economiche che plasmano la vita familiare



Al Nord, invece, la famiglia si inserisce in un contesto sociale spesso scandito da ritmi più serrati. Il lavoro, l'organizzazione quotidiana e una certa attenzione alla gestione del tempo influenzano anche le relazioni familiari. Gli incontri, pur sentiti e importanti, tendono a essere più programmati e talvolta più brevi. Le celebrazioni mantengono un valore significativo, ma difficilmente si protraggono per l'intera giornata con la stessa intensità tipica del Sud. Questo non significa che i legami siano meno profondi, bensì che si esprimono in modo diverso. In molte famiglie settentrionali, l'affetto si manifesta attraverso la discrezione, il rispetto degli spazi personali e una comunicazione meno espansiva. È una forma di vicinanza più silenziosa, ma non per questo meno autentica. Spesso si privilegia la qualità del tempo condiviso piuttosto che la sua durata, e l'equilibrio tra vita privata e impegni esterni diventa un elemento centrale.

Tra queste due realtà si estende quel confine invisibile che, pur non essendo segnato sulle mappe, è ben presente nell'immaginario collettivo. È un confine fatto di percezioni, racconti tramandati e differenze storiche che affondano le radici in secoli di sviluppo economico e culturale non sempre uniforme.

Tuttavia, è anche un confine permeabile, che negli ultimi decenni si è progressivamente attenuato grazie alla mobilità, alla comunicazione e all'incontro tra persone provenienti da contesti diversi. Accanto alle differenze reali, persistono però numerosi pregiudizi.

Le famiglie del Sud vengono talvolta descritte come eccessivamente invadenti, rumorose o poco inclini a rispettare l'autonomia individuale. Si tratta di giudizi che ignorano il valore della solidarietà e del sostegno reciproco che spesso caratterizzano queste realtà. Dall'altra parte, le famiglie del Nord sono frequentemente percepite come fredde, distaccate o troppo concentrate sugli aspetti pratici della vita, trascurando la dimensione emotiva.

Anche in questo caso, si tratta di semplificazioni che non rendono giustizia alla complessità delle relazioni umane. La verità, come spesso accade, si colloca nel mezzo. Ogni famiglia è un universo a sé, influenzato sia dal contesto geografico e culturale sia da esperienze personali, valori individuali e trasformazioni sociali.

Le nuove generazioni, in particolare, stanno contribuendo a ridefinire questi modelli, mescolando tradizioni e introducendo nuovi modi di vivere i rapporti familiari.

Al di là delle differenze tra Nord e Sud, ciò che emerge con chiarezza è la centralità della famiglia come luogo di affetto, protezione e identità. Che si tratti di una tavolata lunga e rumorosa che si prolunga fino alla sera o di un incontro più raccolto e organizzato, il significato profondo resta invariato. Ovunque ci si trovi, la famiglia continua a rappresentare un punto fermo, un rifugio emotivo e un legame che resiste al tempo e alle trasformazioni della società.

Maria Letizia Iannelli

Da Città Sant'Angelo al Brasile. Storie di vita

Stefania Birra, Eduardo e Deborah Colombari raccontano le loro storie



*Sopra, Eduardo Colombari, figlio di emigrati in Brasile da Città Sant'Angelo.
Nella pagina successiva con la moglie Deborah*

C'è una valigia di cartone legata con lo spago e c'è uno zaino hi-tech con dentro un MacBook.

In mezzo, corre un secolo di sogni, necessità e addii. Chi è partito da Città Sant'Angelo dal primo Novecento a oggi non ha solo cambiato indirizzo; ha ridisegnato i confini del nostro borgo nel mondo.

Ma cosa spingeva un angolano a lasciare le colline del Teramano ieri, e cosa lo convince a farlo oggi?

A dare un volto e una statistica a queste rotte è Stefania Birra, che tra i banchi di Fonte Umano insegna il presente, ma tra le carte d'archivio ha ritrovato le radici del nostro peregrinare.

Per Stefania Birra, questa ricerca nasce da una storia personale: un padre emigrato per lavoro in Germania, parenti sparsi tra Argentina e Stati Uniti.

“Da qui è partito questo mio interesse e questo desiderio di scoprire quali erano state le vicende, le esperienze e le emozioni vissute da chi aveva lasciato Città Sant'Angelo”, racconta.

Le migrazioni non sono solo burocrazia, ma colpiscono profondamente i sentimenti delle persone. Proviamo solamente ad immaginare il misto di attesa e paura che inondava gli emigranti.

Basti pensare al semplice gesto di riempire una valigia con le cose più importanti, e chiuderla.

Si portano tutti i ricordi della propria terra, della famiglia, della propria casa. Quella non si dimenticava mai. Ciò che colpisce nel profondo è la sofferenza di chi è rimasto. Tra le tantissime lettere trovate, donne rimaste da sole con figli e suoceri chiedevano notizie dei propri cari attraverso i consolati. Ad oggi è facile contattare persone a noi care, non c'è l'attesa straziante, l'amaro in bocca che viene pensando a cosa potrebbe essere accaduto.

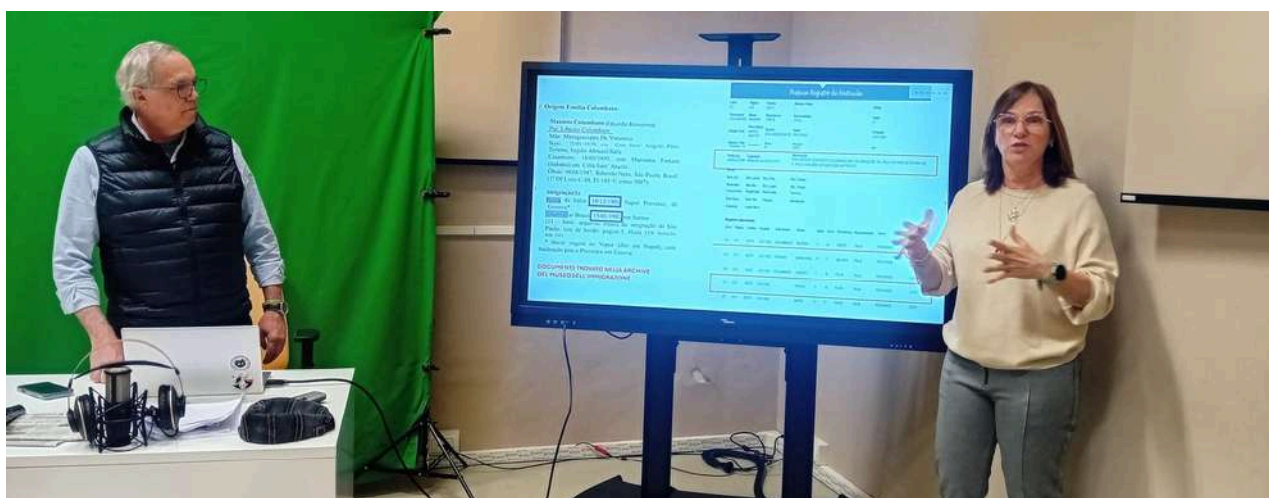
A raccontarci in prima persona la loro esperienza sono Deborah e Eduardo Colombari, due testimoni. “Questa è la storia dell'albero genealogico Colombaro di Città Sant'Angelo”.

Mostrano un disegno di Città Sant'Angelo, facendoci fare un passo indietro, nel passato, dove tutto cominciò con Liberato Colombaro, cittadino di questa regione e bisnonno di Eduardo.

Uno dei tre figli si sposò ed ebbe tre figli, tra cui Eduardo, portati nel viaggio dall'Italia al Brasile.

“Questa è la foto di un vaporetto, come quelli su cui viaggiavano gli italiani verso il Brasile”, sono le parole di Deborah. Massimo arrivò con la famiglia a Santos, nella provincia di San Paolo. Era il 1902: un mese di viaggio in nave. In Brasile gli avevano detto che c'era lavoro in un'azienda agricola di caffè. Nicola Colombari, il nonno di Eduardo, aveva quattro anni. Cosa poteva significare viaggiare su un vaporetto con tre bambini di sette, quattro e due anni? Trenta giorni. I viaggi erano tutto tranne che semplici, specialmente in questi casi.

Continua alla pagina successiva



I sacrifici erano tanti, da parte di tutti. Per i genitori, avendo il compito di progettare tutto e prendersi cura dei propri figli. Per questi ultimi era “un’esperienza formativa”: imparare l’organizzazione, essere pazienti e rinunciare a molte cose, soprattutto se si è davvero piccoli. Completamente diverso da come sono abituati ora i bambini.

Ma il viaggio non termina arrivati a Santos. Andarono a Brodowski, una piccola città nella provincia di San Paolo, e presero un treno, altre quattro o cinque ore di viaggio.

Brodowski ancora oggi è una città con molte aziende di caffè. Massimo e i figli lavorarono lì e dopo comprarono un’azienda propria. Nicola sposò Luisetta ed ebbero dieci figli, uno dei quali è Leonildo Colombari, il papà di Eduardo: la seconda generazione.

Leonildo ebbe Eduardo e i suoi fratelli: loro sono la terza generazione.

“Questa invece è la nostra famiglia”. Nell’immagine che ha mostrato Deborah si vedono Eduardo, lei e i loro due figli, che sono la quarta generazione.

A seguire un’altra. “Questo è il papà di Eduardo, morto due anni fa. Sono un po’ emozionata perché è la bellissima storia di un popolo forte che lascia la propria terra con bambini piccoli per un altro Paese, per avere una vita migliore perché qui non c’era lavoro. Era un suocero e un nonno meraviglioso. Questa foto è del Natale 2017”.

Bisogna immaginare di partire per una vita nuova, non avendo la certezza del luogo e di una riuscita, con la speranza che sarebbe andata a buon fine.

Ci voleva molto coraggio per prendere la propria famiglia, i propri figli e le cose che rimangono e portarle in un posto sconosciuto, sempre sperando in prospettive di vita migliori.

“Brodowski è stata fondata da un ingegnere polacco, Alexandre Brodowski, che costruì la ferrovia. Tutta la famiglia andò in una fazenda e da agricoltori divennero proprietari.

Noi, ovviamente, ci chiedemmo il perché. In Brasile, fino a poco prima, c’erano gli schiavi che lavoravano nelle terre. Dopo l’abolizione della schiavitù non c’era più nessuno che lo faceva, quindi Brodowski ricevette molte famiglie italiane. In una di queste famiglie c’era un artista, Portinari”.

“Guardate questi quadri: Cândido Portinari, di discendenza italiana”. Dipingeva gli schiavi che lavoravano nelle piantagioni. Poiché non ce n’erano più, serviva mano d’opera e gli italiani emigrarono per sostituirli in quel lavoro durissimo.

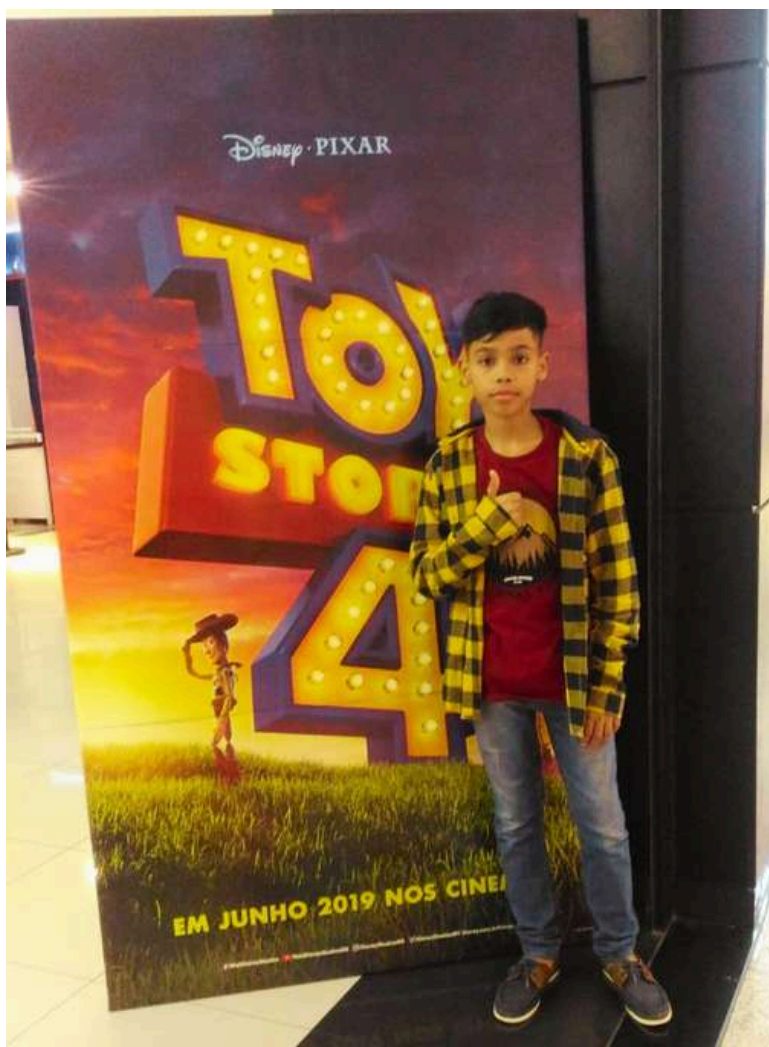
Al giorno d’oggi, prima di accettare un contratto di lavoro, si valutano molti aspetti, come la paga, le ore lavorative e le condizioni in cui si è posti. Tornando a quei tempi, pur di scappare da una vita povera, svantaggiosa, le famiglie emigravano per quei lavori. Milioni di incertezze, paura e attesa in quei viaggi che parevano interminabili, i rischi infiniti che correavano anche piccoli ragazzi.

Queste testimonianze ci ricordano che il confine non è solo una linea geografica. È una soglia emotiva, culturale, personale. È ciò che separa e allo stesso tempo unisce passato e futuro, radici e possibilità.

Ascoltare queste storie significa riconoscere qualcosa di profondamente umano: il desiderio di una vita migliore, la paura dell’ignoto, il bisogno di restare legati a ciò che si ama. In fondo, al di là del tempo e dei luoghi, tutti siamo in qualche modo “in movimento oltre i confini”.

Sofia Francia

Dal Brasile a Città Sant'Angelo. I ricordi di Pablo



Com'era la tua vita in Brasile? “La vita in Brasile era molto movimentata. Facevo boxe e giocavo spesso per strada, soprattutto a calcio con gli amici. Andavo a scuola la mattina e a volte facevo anche ripetizioni, mentre il resto del tempo lo passavo tra casa e giochi fuori”.
Da quale città vieni? “Vengo da Fortaleza, una città grande e vivace vicino al mare, con spiagge magnifiche”.

Cosa ti manca di più del Brasile? “Mi manca soprattutto il calcio, perché ci giocavo ogni giorno. Mi mancano anche il mare e il cibo tipico, come la feijoada, fatta con fagioli, salsiccia e carne”.

Perché hai scelto proprio l'Italia? “Perché ci ero già stato diverse volte, mi è piaciuta e ho deciso di trasferirmi qui”.

Perché hai scelto di vivere a Città Sant'Angelo? “Perché il compagno di mia madre è di Città Sant'Angelo, quindi è stato più facile venire qui”.

Canzone preferita portoghese? “O Sol”.

Gioco che facevi da bambino?

“Cola, simile al ghiacciolo: chi veniva

toccato restava fermo finché qualcuno non lo liberava passando sotto le gambe”.

Com'era il clima? “Molto caldo, quasi tutto l'anno”.

Quanti anni avevi quando ti sei trasferito in Italia? “Mi sono trasferito quando ero ancora giovane, quindi è stato un cambiamento importante ma più facile da affrontare”.

È stato difficile lasciare il Brasile? “Sì, un po', soprattutto per gli amici, il calcio e il mare. Però ero anche curioso di iniziare una nuova esperienza”.

Com'è stato l'inizio in Italia? “All'inizio non è stato facilissimo, soprattutto per la lingua e per abituarci a uno stile di vita diverso, ma con il tempo mi sono adattato”.

Cosa ti piace dell'Italia? “Mi piace perché è più tranquilla rispetto al Brasile e anche il cibo è molto buono...per non parlare della vista mozzafiato”.

Ti piace vivere a Città Sant'Angelo? “Sì, è un posto tranquillo e si sta bene, anche se è molto diverso da Fortaleza”.

Preferisci il mare del Brasile o quello italiano? “Quello del Brasile, perché ci sono più onde e ci sono cresciuto”. Che rapporto avevi con i tuoi amici in Brasile? “Avevo un bel rapporto con i miei amici, passavamo molto tempo insieme a giocare e a calcio. Eravamo molto uniti”.

Ti piacerebbe tornare in Brasile in futuro? “Sì, mi piacerebbe tornarci, almeno per visitare la mia città, rivedere i parenti e il mare”.

Juan Pablo è un ragazzo di quasi 18 anni originario del Brasile. È cresciuto a Fortaleza, una città vivace vicino al mare, dove ha vissuto un'infanzia attiva tra sport, scuola e momenti con gli amici. Si è trasferito in Italia molti anni fa e oggi vive a Città Sant'Angelo, dove ha costruito una nuova parte della sua vita. Nonostante sia qui da tanto tempo, mantiene un forte legame con le sue origini e con i ricordi del Brasile.

Emanuele Agrippa

Come gocce d'acqua, stessa umanità



“Non importa quale fiume abbiamo percorso. Nel mare dell’inclusione, ogni goccia riflette la stessa luce. Siamo l’acqua, stessa umanità”.

I ragazzi e le ragazze della classe 1A del Liceo Linguistico si sono identificati in vere e proprie “gocce d’acqua”: entità che portano con sé nomi e storie uniche, ma che allo stesso tempo condividono la stessa, identica sostanza chimica e umana. Lo hanno fatto con un video, “Goccia a goccia”.

L’idea centrale è stata mettere in relazione l’elemento dell’acqua con il concetto di inclusione e riflettere sulla diversità come risorsa e non come difficoltà.

Così gli studenti e le studentesse hanno approfondito il concetto di acqua legato alla propria terra d’origine, dal Marocco all’Ucraina, dalla Colombia alle Filippine, dalla Nigeria all’Italia, dalla Germania all’Albania e

Argentina, facendo conoscere una parte nuova di ognuno, utilizzando la propria lingua di origine.

Lavorando in modo interdisciplinare, la classe ha potuto ripensare l’acqua, attraverso la Geostoria, come elemento necessario per la nascita dei popoli e degli scambi. “È un diritto di tutti, non un privilegio di pochi”.

Grazie all’apporto della disciplina della Religione hanno potuto assumere un nuovo punto di vista sulla situazione mondiale attuale, in cui l’acqua è spesso protagonista di viaggi, immigrazioni, barriere tra popoli.

Ogni idea è basata sulle radici di ogni studente, e intende trasformare l’acqua da un confine a un elemento che abbraccia e unisce.

L’obiettivo è rompere il muro del pregiudizio, rivelando il prezioso tesoro interiore che ogni individuo custodisce. “L’acqua non nasconde, ma rivela il tesoro che ognuno ha dentro”.

Per tutti i ragazzi che hanno partecipato, l’acqua è un dono con lo stesso significato: festa, dono, una ragione di vita.

“Per noi l’acqua è sacra, un dono della terra”.

Ogni immagine e ogni simbolo scelto, come il muro di ghiaccio che si frantuma o i fiumi che convergono verso l’oceano, rappresentano il punto di incontro di culture differenti. Questo progetto è nato per rispondere alla sfida del Concorso Nazionale “Rappresentiamo l’inclusione, come l’acqua”, promosso dal Club Lions Brescia Teamlife per le scuole secondarie di secondo grado. Tra i banchi della classe 1 A, che fa della varietà culturale il suo punto di forza, la diversità è la risorsa narrativa centrale.

Tutto questo dimostra che l’inclusione non deve annullare le differenze, ma ha il compito fondamentale di valorizzarle.

Diana Buffardo e Sofia Francia

Dietro la copertina, dentro il mondo dei libri

Incontro con lo scrittore Vito Di Battista, che racconta il suo lavoro



L'incontro con Vito Di Battista, scrittore abruzzese di 39 anni originario di San Vito Chietino e oggi residente a Bologna, è stato un viaggio affascinante dentro il mondo della scrittura e dell'editoria. Di Battista ha ripercorso le tappe principali della sua formazione e della sua carriera, rivelando quanto la letteratura abbia sempre rappresentato per lui una bussola, un punto fermo, un piacere autentico.

Ci ha raccontato di aver frequentato il liceo classico a Lanciano, un ambiente in cui è maturato il suo amore per i libri e la parola scritta. Dopo il diploma, ha proseguito gli studi universitari prima a Firenze e poi a Bologna, scegliendo il corso di laurea in Letterature comparate. La sua tesi è stata un lavoro complesso e originale: ha messo a confronto tre libri di generi diversi, cercando un filo narrativo che potesse unirli.

La passione per la scrittura era nata molto prima. “Già a scuola scrivevo”, ricorda, “e non avrei mai immaginato che un giorno qualcuno avrebbe voluto pubblicare ciò che scrivevo”. Un ruolo importante lo ha avuto il suo agente letterario, con il quale pubblica i suoi primi racconti e che gli ha dato la possibilità di fare un tirocinio nella sua agenzia. Un'occasione che lo ha portato non solo a pubblicare, ma anche a diventare a sua volta agente letterario.

Durante l'incontro, Di Battista ha spiegato in modo semplice che cosa significhi essere un agente letterario. “È come avere una scuderia di scrittori. Il mio compito è metterli in contatto con le case editrici più adatte al loro lavoro e accompagnarli nel percorso che trasforma una storia in un libro vero e proprio”. Per farci capire meglio, ha paragonato il mestiere dell'agente letterario a quello di un manager musicale, facendo gli esempi di alcuni cantanti a noi conosciuti.

La conversazione si è poi spostata sul processo editoriale, spesso invisibile ai lettori. Tutto comincia con i manoscritti – chiamati ancora così, anche se oggi arrivano in formato digitale – che vengono letti dall'editor della casa editrice. È l'editor a decidere quali storie meritano di diventare libri. Una volta scelto il testo, entra in gioco il correttore di bozze, che lavora fianco a fianco con l'autore per sistemare errori, incoerenze o parti poco efficaci. Un'altra fase importante è quella della scelta della copertina. Un passaggio cruciale perché la copertina deve colpire il lettore e scatenare l'immaginazione. I grafici lavorano tenendo conto del genere e delle indicazioni dell'autore, anche se non sempre lo scrittore è coinvolto nella scelta della copertina: dipende dagli accordi presi dall'agente letterario con la casa editrice.

Infine interviene il reparto marketing, responsabile di far conoscere il libro a più lettori possibile attraverso presentazioni, social media e promozioni. Gli incassi vengono poi suddivisi tra il distributore – che si occupa di far arrivare i libri in libreria e che guadagna una parte consistente del ricavato – la casa editrice e lo scrittore. La percentuale, che va allo scrittore, non è molto alta ed è l'agente letterario che la stabilisce con la casa editrice.

Continua alla pagina successiva



Di Battista ci ha fatto notare che molti volumi riportano un'età consigliata e che ci sono case editrici che si specializzano in generi specifici.

Il suo ultimo libro *Dove cadono le comete* pubblicato da Feltrinelli è ambientato in Abruzzo e prende spunto dalle storie della sua famiglia.

Ha impiegato molto tempo per scriverlo perché c'è stato un lungo lavoro di raccolta di dati, di storie e di interviste.

Tra i passaggi più belli dell'incontro c'è stato senza dubbio quello in cui Di Battista ha raccontato cosa significhi per lui scrivere: "Quando scrivo un libro provo piacere", ha detto. Una frase semplice, ma che descrive perfettamente la passione che guida il suo lavoro.

L'incontro si è concluso con un consiglio che ci ha colpiti tutti: "Leggete tanto e leggete ciò che vi piace".

Dopo aver ascoltato Vito Di Battista, abbiamo capito che dietro ogni libro non c'è solo una storia, ma un grande lavoro fatto di passione, pazienza e amore per le parole.

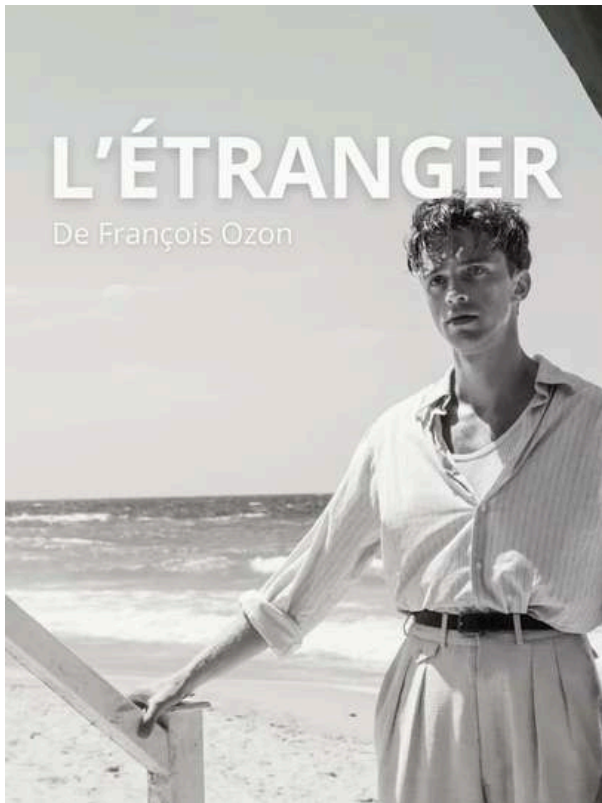
Greta, Gioia, Edoardo, Francesco P., Beatrice, Daniele, Riccardo, Yeffrey, Paolo, Gloria
3A, 3B, 3C Scuola Secondaria I grado, gruppo PON Orientamento "Reporter per L'Angolino"

Lettera alla redazione/1, "Prigionieri di un confine"

Durante le lezioni di italiano, nell'ambito del progetto "Il confine -1, 0, +1", inserito nel percorso Futuropera, abbiamo lavorato in gruppi sull'albo illustrato "Muri", che ci ha spinto a riflettere su come cambi l'atteggiamento delle persone quando sono divise da un ostacolo, in questo caso un muro. Abbiamo letto e osservato l'albo, soffermandoci su diversi aspetti che riguardano la vita quotidiana, come l'allontanamento da un amico, la ricerca del divertimento nonostante la presenza di un ostacolo e il senso di solitudine che si prova quando siamo lontani da qualcuno. Analizzando le immagini, abbiamo notato che il muro inizialmente era una linea innocua che, piano piano, cresceva sempre di più, creando un forte dispiacere tra i "pulcini" protagonisti. Finché il muro era basso, i personaggi potevano ancora vedersi e giocare insieme; in quella fase, il muro era visto quasi come un elemento di divertimento. Tuttavia, il muro ha iniziato ad alzarsi e i protagonisti, non potendosi più vedere, hanno cominciato a lanciarsi aeroplanini di carta per comunicare. Secondo noi, il muro non è solo una barriera reale, ma rappresenta anche, a livello emotivo, una divisione creata dalla paura e dall'indifferenza, sentimenti che porteranno a ribellarsi: all'inizio sono solo piccoli segni incisi sul muro che poi si trasformeranno in crepe che lo faranno crollare. I muri non sono indistruttibili, noi possiamo essere artefici del cambiamento: ciò che inizia come un timido segno di ribellione individuale può trasformarsi in una crepa inarrestabile, capace di abbattere l'ostacolo e restituirci la libertà di incontrarci. Il muro è stato anche uno strumento che ha permesso ai protagonisti di capire l'importanza di poter vedere i propri amici, un valore che spesso diamo per scontato. Abbiamo ritrovato questo concetto anche nella storia con il Muro di Berlino, che creò una divisione tra Berlino Est e Berlino Ovest: non fu solo una separazione materiale, ma anche una divisione sociale che provocò paura e ribellione. Un altro esempio drammatico di cui abbiamo parlato in occasione del Giorno della Memoria riguarda i ghetti: muri e recinzioni costruiti con l'unico scopo di isolare, escludere e privare della dignità e della libertà intere comunità, trasformando i confini in terribili strumenti di discriminazione. Questa attività ci ha fatto capire che i confini non sono sempre negativi: a volte servono per proteggerci, dare ordine o farci sentire al sicuro. Diventano negativi quando iniziano a dividere le persone, a creare ingiustizie e a impedire la libertà; tutto dipende da come vengono usati e da chi li crea. Ci siamo quindi chiesti: esistono muri invisibili nella vita quotidiana? La risposta è sì. Sono muri fatti di timidezza, pregiudizi, mancanza di dialogo e differenze sociali o culturali. Anche se non li vediamo, ci separano lo stesso: tra compagni di classe, tra gruppi o tra persone che non si conoscono. A volte li costruiamo senza accorgercene. È molto facile innalzare muri: basta chiudersi, evitare gli altri e giudicare in fretta. Abatterli, invece, richiede tempo, coraggio, ascolto e la voglia di capire chi abbiamo davanti; per questo, spesso, i muri restano in piedi a lungo.

Gioia, Amelia, Francesco P., Francesco L., Edoardo
3A Scuola Secondaria I grado

Lettera alla redazione/2, “L’Étranger” de François Ozon: un silence qui dérange encore aujourd’hui



“Lundi 4 mai 2026, notre classe a assisté à la projection du film “Lo Straniero” de François Ozon au The Space Cinema Montesilvano. Ce film, inspiré du célèbre roman “L’Etranger” de Albert Camus, n’est pas seulement une adaptation scolaire d’un classique: c’est une expérience intense, parfois dérangeante, qui pousse le spectateur à réfléchir sur la société, les émotions et le jugement des autres.

Dès les premières scènes, le choix du noir et blanc frappe immédiatement. Ce n’est pas un noir et blanc ancien ou nostalgique, mais une photographie moderne, très forte, presque agressive. Le soleil d’Algérie devient un personnage à part entière: il brûle les visages, aveugle les personnages et crée une sensation constante de malaise. Pendant certaines scènes, surtout sur la plage, on a presque l’impression de ressentir physiquement la chaleur et l’étouffement de Meursault. Grâce à ce style visuel, François Ozon réussit à transformer un roman philosophique en quelque chose de concret et de vivant.

Le personnage principal, Meursault, est interprété par Benjamin Voisin, qui livre selon moi une

performance remarquable. Son jeu est très différent de celui des acteurs habituels: il parle peu, bouge peu et montre rarement ses émotions. Pourtant, derrière ses silences et son regard vide, on sent un personnage profondément perdu et isolé. Ce qui m’a le plus marqué, c’est le fait qu’il ne ment jamais. Même lorsqu’il comprend que la société attend certaines réactions de lui, il refuse de faire semblant. Cette honnêteté dérange tout le monde autour de lui.

Le film montre clairement que Meursault n’est pas condamné uniquement pour son crime, mais surtout pour sa personnalité. Pendant le procès, les juges parlent presque plus de son comportement à l’enterrement de sa mère que du meurtre lui-même. Cela rend le film très actuel. Aujourd’hui encore, avec les réseaux sociaux, nous vivons dans une société où les émotions semblent presque obligatoires. Si quelqu’un ne montre pas publiquement sa tristesse ou sa douleur, il risque immédiatement d’être critiqué ou jugé. En regardant le film, je me suis demandé combien de personnes, aujourd’hui, jouent un rôle simplement pour être acceptées par les autres.

Un autre élément très intéressant est la musique électronique de Fatima Al Qadiri. Au début, ce choix peut surprendre parce qu’il contraste complètement avec l’ambiance de l’Algérie des années 1930. Mais justement, cet anachronisme crée une sensation d’étrangeté qui correspond parfaitement au message du film. Ozon montre que les thèmes de Camus n’appartiennent pas seulement au passé : ils parlent encore de notre époque.

Personnellement, j’ai trouvé ce film à la fois fascinant et inconfortable. Ce n’est pas un film “facile”, parce qu’il ne cherche pas à émouvoir de manière classique. Il oblige le spectateur à réfléchir et à remettre en question certaines idées sur la normalité et les émotions. Certaines scènes peuvent sembler lentes ou silencieuses, mais ce silence a justement une grande importance: il montre la distance entre Meursault et le reste du monde.

En conclusion, Lo Straniero de François Ozon est une adaptation intelligente, moderne et très profonde du roman de Camus. Grâce au noir et blanc, au jeu intense de Benjamin Voisin et à une mise en scène pleine de tension, le réalisateur réussit à rendre actuelle une œuvre écrite il y a plus de quatre-vingts ans. C’est un film qui ne laisse pas indifférent et qui continue à faire réfléchir longtemps après la projection.

Giulia Iezzi

La scienza ha confini?

Incontro con il prof. Carlo Cilli, docente di Scienze al Liceo “Spaventa”



Editing genetico, doping molecolare, proteine sconosciute. Sembrano argomenti da film di fantascienza, eppure sono già realtà, o quasi. Per capirci qualcosa di più, abbiamo incontrato il professor Carlo Cilli, che insegna Scienze nel Liceo “B. Spaventa” e conosce bene questo territorio di frontiera tra biologia, etica e politica.

Professor Cilli, partiamo dall'inizio: oggi possiamo davvero intervenire sul DNA umano. Dove si ferma la scienza?

“La comunità scientifica ha già adottato una linea di condotta abbastanza chiara. Prima di tutto, si esclude l'intervento sul DNA nelle

cellule della linea germinale, cioè quelle destinate a produrre i gameti. Qualsiasi modifica apportata al patrimonio genetico di queste cellule, infatti, si trasmetterebbe alle generazioni successive. Inoltre, a livello internazionale, si è deciso di limitare gli interventi alla cura di patologie molto specifiche e rare. Sono poche le malattie che si possono affrontare agendo direttamente su un gene o su pochi geni”.

Perché così poche? “Perché non conosciamo ancora bene la regolazione dell'espressione del DNA, il processo attraverso cui il patrimonio genetico produce RNA e poi proteine. Anzi, proprio in questi giorni è emersa la notizia che è stata scoperta una nuova classe di geni che produce proteine mai viste prima, di cui dobbiamo ancora trovare la funzione. La biologia molecolare sta ancora scoprendo i meccanismi di base del funzionamento del patrimonio ereditario. Intervenire su un sistema che non capiamo pienamente è rischioso”.

Eppure, c'è chi parla già di usare la genetica non per curare, ma per potenziare le capacità umane. Cosa ne pensa? “Non sarei d'accordo, e penso che questo sia anche il parere della stragrande maggioranza degli scienziati. Il caso più concreto in questo momento riguarda lo sport: si parla di una sorta di doping genetico, in cui gli atleti potrebbero ricevere RNA messaggero per stimolare la produzione di proteine muscolari e aumentare la loro potenza. È una prospettiva che esiste, che viene discussa. Ma potenziare artificialmente un essere umano sano è un salto enorme, e non solo dal punto di vista scientifico”.

Dal punto di vista etico, chi decide dove si traccia il confine? “Questa è la parte complicata. La bioetica è una disciplina che deve trovare applicazione nelle legislazioni dei vari paesi, ma non tutti i paesi hanno lo stesso approccio. Nei paesi anglosassoni, i limiti imposti dalla morale tradizionale e dall'etica religiosa sono generalmente meno stringenti. In paesi come l'Italia, dove è più forte l'influenza della cultura cattolica, i vincoli tendono ad essere più rigidi. Non esiste attualmente un organo sovranazionale — come potrebbe essere l'ONU — che controlli e impedisca questi interventi in modo davvero vincolante. Le legislazioni nazionali e quelle di enti come l'Unione Europea pongono dei limiti, ma il quadro è molto frammentato”.

Ultima domanda: queste tecnologie stanno abbattendo i confini umani o ne stanno costruendo di nuovi?

“Entrambe le cose, direi. Sicuramente stanno abbattendo dei limiti imposti fino ad ora dai meccanismi naturali. E questo, in molti casi, è una cosa straordinaria. Ma ne creano anche altri. E non parlo solo del limite economico tra chi può accedere a queste terapie e chi no, che pure è un problema enorme. I confini che si aprono sono più profondi, e riguardano chi saremo come specie, quali valori vogliamo mettere al centro. Sono domande che non appartengono solo agli scienziati, appartengono a tutti”.

Maria Letizia Iannelli

Erasmus, allarghiamo i confini attraverso la scuola



Sentiamo spesso parlare di Erasmus o di programmi di scambio culturale, ma non sempre è chiaro cosa si intenda davvero e quanto impegno sia richiesto per farli funzionare. Spesso si pensa sia solo una vacanza studio, ma dall'intervista alle professoresse Ilaria Di Francesco e Sara Nardicchia, è emerso che dietro c'è un mondo: l'obiettivo non è solo imparare una lingua, ma creare percorsi che ci permettano di diventare cittadini consapevoli, capaci di muoverci in un contesto internazionale.

Ma cos'è, in pratica, la mobilità breve? La prof.ssa Nardicchia, docente di spagnolo al Liceo "B. Spaventa" ha spiegato che si tratta di esperienze formative pensate per confrontarsi con attività e culture diverse in pochi giorni. Quest'anno, ad esempio, grazie al progetto eTwinning "Three cultures, one soul", otto studentesse sono state in Portogallo a gennaio e otto studenti sono stati in Spagna a marzo, mentre a maggio ospiteranno loro gli studenti portoghesi e spagnoli. Un gruppo di 14 studenti è stato a Valencia nel mese di aprile. Non è solo un tour turistico: è un'occasione per confrontarsi con culture diverse e, soprattutto, per imparare a cavarsela da soli in un luogo che non si conosce.

Organizzare tutto questo non è affatto semplice come sembra. Come sottolineato dalla prof.ssa Di Francesco, docente di inglese al Liceo "B. Spaventa" dietro ogni partenza c'è un duro lavoro che coinvolge i docenti referenti, la dirigenza e il personale di segreteria. Serve una gestione precisa dei finanziamenti (che arrivano dall'Agenzia Nazionale Erasmus+ INDIRE) e una rete di collaborazioni con scuole partner all'estero che siano affidabili e abbiano i nostri stessi obiettivi. Anche le famiglie hanno un ruolo importante, soprattutto quando si tratta di accogliere gli studenti stranieri a casa nostra. È un processo complicato: un semplice ritardo burocratico può frenare tutto, ma se ogni parte della scuola fa il suo, si trasforma in un'opportunità incredibile per noi studenti.

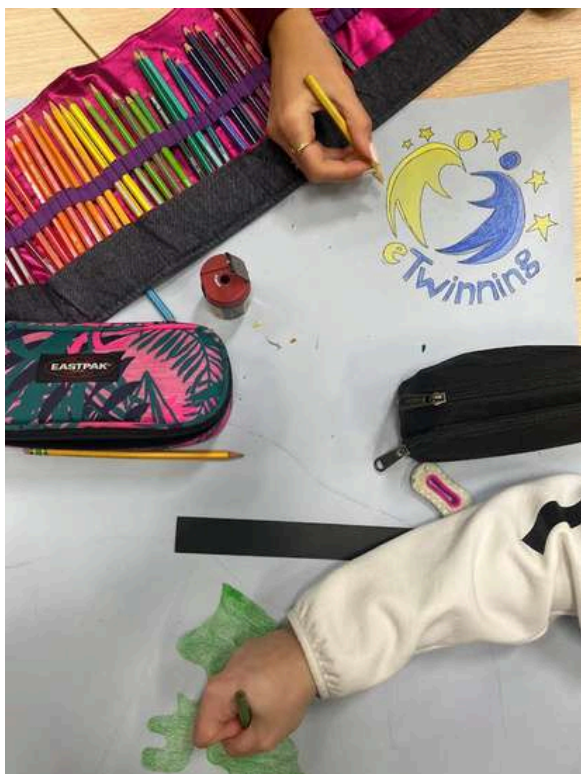
Una delle preoccupazioni principali di noi studenti riguarda l'accesso a questi progetti. È importante sapere che la media scolastica non è l'unica cosa che conta. Nelle selezioni si valutano molto la motivazione, la voglia di crescere e la capacità di adattarsi a nuove realtà. Lo scopo della scuola, infatti, è proprio quello di aiutarci a superare i nostri confini, non solo quelli geografici ma anche quelli personali. I docenti non guardano a ciò che lo studente "perde" in termini di ore di lezione mentre è via, ma a ciò che guadagna in termini di maturità e autonomia.

Il punto centrale di queste esperienze è però psicologico. Come spiegato dalle docenti, questi viaggi servono soprattutto a superare la paura di stare lontani da casa e a scoprire di essere capaci di gestire l'imprevisto. È un'occasione per mettersi alla prova, diventare più sicuri di sé ed imparare a comunicare anche in ambienti nuovi.

La prof.ssa Nardicchia, parlando proprio di chi ha paura di allontanarsi dalle proprie abitudini, ha dato un consiglio a chi è ancora indeciso: "A chi ha timore di uscire dalla propria comfort zone posso dire che è proprio lì fuori che avviene la crescita più autentica. Non è necessario essere perfettamente pronti: è sufficiente essere curiosi e disposti a mettersi in gioco. Ogni piccolo passo fuori dalle proprie abitudini è già un grande traguardo verso una maggiore consapevolezza di sé".

Alexia Preda

e-Twinning, allarghiamo i confini a scuola



Il Liceo “Bertrando Spaventa” allarga i confini a tutta l’Europa: il progetto eTwinning aiuta a mantenere connessioni con moltissimi paesi. Si tratta di una collaborazione ampia e articolata che ha permesso di creare una vera e propria rete internazionale, favorendo il confronto tra scuole diverse e lontane ma unite dagli stessi obiettivi educativi e linguistici. A partecipare sono oltre 600 studenti guidati da circa 73 professori, tutti coinvolti in uno scambio culturale e didattico con stranieri.

Del Liceo “Bertrando Spaventa” si è messa in gioco la classe 2D, che insieme alla professoressa Ilaria Di Francesco, ha eseguito ogni attività con costanza e serietà. Il progetto si è sviluppato attraverso attività mensili, durante le quali gli studenti hanno collaborato e partecipato attivamente tramite strumenti digitali. Le piattaforme online hanno reso possibile una comunicazione costante, permettendo ai ragazzi di condividere idee, materiali e riflessioni in modo dinamico e coinvolgente.

Ogni attività è specializzata su una tematica, generalmente però viene trattata la conoscenza degli altri paesi, la valorizzazione del proprio (come il lavoro di aprile, nel quale si doveva rappresentare e descrivere una caratteristica della propria città o regione), le feste tradizionali (come la consegna di dicembre, per la quale si doveva creare una locandina riguardante il Natale o l’inizio dell’anno), l’immaginazione e la scrittura (come uno degli ultimi lavori, ovvero una lettera al sé del futuro).

Tra i risultati più significativi raggiunti dal nostro paese, c’è la vittoria nella competizione per la creazione del logo ufficiale del progetto.

In questa occasione gli studenti si sono dimostrati molto creativi ed entusiasti, riuscendo a rappresentare con originalità i valori e gli obiettivi dell’iniziativa.

L’esperienza ha acceso curiosità, apertura mentale e voglia di mettersi in gioco, lasciando un segno nel percorso formativo degli studenti, non solo dal punto di vista scolastico, ma anche umano, permettendo di essere più consapevoli dell’importanza del dialogo e della collaborazione tra culture diverse.

Beatrice Di Lorenzo, Loredana Bimonte, Mariagrazia Tafuri, Asia Centorame

Il progetto eTwinning “Discovering cultures through languages” ha visto partecipare anche la classe 3A del Liceo Linguistico sotto la supervisione delle docenti di lingue straniere La Vella (tedesco), De Dominicis (inglese) e Nardicchia (spagnolo e cofondatrice del progetto). Attraverso il confronto e la collaborazione con docenti e studenti di altri Paesi, l’eTwinning è diventato parte integrante della progettazione di classe, contribuendo allo sviluppo di competenze linguistiche, digitali e relazionali. Le attività hanno privilegiato metodologie innovative e inclusive. Fondamentale l’utilizzo delle TIC (Tecnologie dell’Informazione e della Comunicazione), lavorando in ambienti digitali condivisi, realizzare prodotti multimediali e mantenere un contatto costante con i partner europei. Anche l’intelligenza artificiale ha trovato spazio, supportando la creazione di contenuti, la progettazione di attività e la personalizzazione dell’apprendimento. Particolarmente coinvolgente il confronto con altri sistemi scolastici, occasione preziosa per riflettere sulle diverse pratiche educative e valorizzare punti di forza e prospettive comuni. Immane, inoltre, l’appuntamento mensile online dei docenti sulla piattaforma eTwinning. Il valore aggiunto risiede nella capacità di creare ponti culturali, innovazione didattica e una concreta cittadinanza europea. La collega fondatrice del progetto, Miryam Ortega Abril della scuola Cepa Suroccidente di Cuenca (Spagna) si è rivelata una compagna di lavoro attenta e professionale, che ha fatto sentire la classe da subito parte integrante di un gruppo internazionale.

Redazione 3A Liceo Linguistico

